Poesie

dell'Avvocato

LORENZO DEL NOBOLO

Firenze
co' torchj di Leonardo Ciardetti
1838.

AGLI AMICI

DELL'AVVOCATO

LORENZO DEL NOBOLO

Se perdendo ad ora ad ora i più amati compagni nel cammin della vita hanno pure i superstiti qualche conforto, è questo un benefizio della memoria. Per ciò in gran conto si tengono dalle anime gentili le cose che ai defunti amici appartennero, e che ne rinnovano alla mente la cara immagine. Se poi son quelle appunto, onde essi vivendo si piacquero, e che nel doloroso passo lasciarono ai loro diletti come pegno di affettuosa ricordanza, acquistano allora sì fatte cose un pregio inestimabile.

L'Avvocato Lorenzo del Nobolo, di cui, quanti lo conobbero, rammenteranno mai sempre la benigna indole, la lealtà, la rettitudine, l'amore ai buoni studj e la non ordinaria dottrina, con suo atto d'ultima volontà impose all'esecutor testamentario, di pubblicare per mezzo d'accurata edizione, a spese della sua eredità, il Poema da lui composto in terza rima sopra il rinomato Romanzo del Conte Alessandro Manzoni I PROMESSI SPOSI, insieme con gli altri suoi poetici componimenti, che l' esecutore testamentario medesimo, concordemente a due distinti e colti amici, giudicasse degni d'esser dati alla luce; e di farne poi dono a tutti quelli, i quali per la loro perizia nelle lettere e benevolenza verso l'autore, fossero atti ad apprezzarlo.

Fu poi lodevol pensiero dei sigg. Aurelio e Dottor Ferdinando Del Nobolo, fratelli ed eredi dell'Avvocato Lorenzo, di premettere alla edizione, che a loro spese facevasi, una Commemorazione del Defunto letta dal chiarissimo sig. Francesco Martini nell'Adunanza generale dell'Accademia Valdarnese in Montevarchi, il dì 5 settembre 1836.

Sperano gli Editori che le loro premure, per dare intero adempimento ai voleri del Defunto, otterranno l'approvazione degli amici di Lui: ai quali certamente giungerà gratissimo il dono di questo libretto, come pegno di memoria di quell' uomo dabbene, che tanto meritò la loro affezione e la loro stima.

COMMEMORAZIONE

DELL' AVVOCATO

LORENZO DEL NOBOLO

LETTA

DA FRANCESCO MARTINI

NELL' ADUNANZA GENERALE
DELL' ACCADEMIA VALDARNESE IN MONTEVARCHI
IL 5 SETTEMBRE DEL 1836.

Ad prodendam virtutis memoriam, sine gratia, aut ambitione, bonae tantum conscientiae praetio.
TACITO.

Colleghi miei,

Di nuova pena, inquest'oggi, a Voi mi conviene far parola, e nuova irreparabile perdita ricordarvi, dolorosissimo ufficio, dal quale invero mi rimarrei, se la santa amicizia non mi avvertisse, essere ingiusta cosa il negare l'estrema lode al meritevole, che, con tanto desiderio e tanta mestizia dei buoni, si dipartiva dal mondo. Ma il compimento di un sacro dovere, e l'idea di appagare il pubblico voto, non vagliono a scemare in me l'amarezza e la difficoltà dell'impresa; poichè rigido mi si affaccia alla mente quel vero, che insegna, essere solo privilegio degli uomini lodati l'encomio dei prodi; le azioni di alcuno dei quali non bisognose di eloquente apparato, saranno, io spero, in quest'oggi possente stimolo al bene; poichè comuni essendo in noi le naturali tendenze, e le istesse passioni agitandoci nel corso della vita mortale, la memoria di quelle dee per natura destare un senso di lodevole emulazione in tutti coloro, che nella somiglianza della condizione mirano agli altrui casi, per sicura guida dei proprj.

Nella Terra di Montevarchi, il dì 7 dicembre del 1772, venne Lorenzo alla luce, quarto dei molti figli che nacquero dalla unione fortunata di Amerigo Del Nobolo e di Rosa Marsini. Innocenti ed operosi costumi teneano luogo di superba ignavia e di fastosa fortuna, nella casa dei Genitori di Lorenzo, i quali standosi contenti al mediocre e comodo stato, in bella gara, sciolti da ogni altro ufficio, attendevano alle cure proprie ad assicurare un giorno il più felice avvenire ai cari pegni del loro purissimo amore.

Dotato Lorenzo di quelle generose disposizioni, e di quelle felici attitudini al bello per lo più comuni agli uomini, che bene di se promettono, e nei quali, come a sublime oggetto di sue speranze, tien volto il guardo la Patria, intraprese i primi studj nella terra nativa. In mezzo però alla fallacia dei metodi, che allora in specie correvano, non era l'insegnamento di quel profitto che si richiede per il felice sviluppo degl'intelletti; ma l'ingegno di lui, come di altri pochi, più che dall'ajuto del precettore, dalla propria forza traendo alimento per sorgere, ed aggrandirsi, fece sì chiare le primizie dei suoi studj, che quei maestri a ragione ne maravigliarono, e sovente lo elessero alla istruzione dei condiscepoli; nel quale onorevole incarico, era poi tale l'intelligenza e l'amore, con che in servigio di essi adoperava, che sarebbesi detto ritrarre anche questo pregio dai suoi maggiori, che destri nell'insegnare, avventurato tenevasi chi potea fidar loro i suoi figli.

In capo a pochi anni percorse in patria le prime letterarie discipline, come meglio eragli dato, e tostochè il concesse l'età avvantaggiata dal sapere, recossi ad apprendere Ragion Civile nel pisano Ateneo, ove tenne fermo l'amore delle lettere con l'amore della virtù e del costume. Aborrendo infatti dal basso sentire di quei giovani, che vedono nelle Università e nei Licei un largo campo a sfrenata libertà, e i preziosi primi anni dello studio miseramente convertono in quelli della licenza, diligente ed assiduo accostossi ai Professori più rinomati, e fece in essi nascere tale affetto e tale opinione di se, che tosto in lui si compiacquero, come in allievo da trarne onore, e da andarne un giorno superbi. Nè meno le qualità singolari, che con gli anni in esso crescevano, dovettero meritargli l'affetto e la stima di varj eletti compagni, fra i quali presto alzò nome di valente, non solo nelle lettere, quanto nel Diritto Civile, il di cui esercizio, non più, come un tempo, riservato ai primi fra i cittadini distinti per probità, per autorità, per dottrina, in tanta confusione dei tempi nostri, scadde esso pure dal primo splendore. Nulladimeno giudicando il Del Nobolo, che la dignità di ogni professione stia nel modo di esercitarla, di buon animo si diede affatto alla Giurisprudenza, considerandola scienza benefica, valevole al sostegno dello Stato e al patrocinio dei deboli, strettamente congiunta con l'eloquenza, e però in grazia alle Muse, alle quali non lasciò mai di sacrificare. Infatti, quasi a sollievo dei studj più gravi, coi Classici del Lazio prese ad

esame i primi padri della Poesia, e della italiana favella, e svolgendone ognora le carte, scelse avveduto i modi, le frasi, e gli squarci migliori dei divini loro poemi. Fatta così conserva di materiali sublimi, e formatosi il vero codice del Gusto, onorando quei sommi con le parole istesse, con che Dante, nell'entusiasmo della gratitudine e dell'ammirazione, si rivolgeva a Virgilio, giurò di non mai allontanarsi dalle loro tracce, e fin d'allora, puro ed elegante scrittore apparve in quell'Accademia, la quale, ad esercizio e a reciproco eccitamento nell'arringo letterario, era stata istituita da quei pochi Giovani, che univano (unione ben rara!) l'ingegno alla volontà.

Era egli intorno ai 20 anni, quando fu laureato in diritto Civile, e vinta la generale opinione che si ebbe di lui, già ricco di quel patrimonio, di cui solo si pregiava Simonide, partendosi dall'Ateneo, volgeva alla dotta Firenze, per ivi attendere alle pratiche della scienza; nè guari andò, che sviluppatesi appieno le forze di sua mente incorrotta, si aprì l'adito ai Tribunali per la difesa del giusto. Da quel momento, in nulla simigliante a coloro, nel dichiarare i doveri del Cittadino veridici e virtuosi, nella pratica dell'operare diversi, sentì tanto altamente della sua missione, che lontano da ogni basso affetto, e soprattutto (ciò che non è comune fra la gente del Foro) da cupidigia di soverchia ricchezza, preferì la gloria di essere utile, a quella di sovrastare al suo simile. Era a quel tempo fra i primi in Firenze lo Studio del Dottor Francesco Del

Rosso, ove Lorenzo dava opera così nobilmente agli affari, che quel riputato legale, veduto che l'assistenza di lui crescevagli clientela ed onore, lo ebbe caro oltremodo, e com'era principale ornamento del suo studio, volle che fosse ancora delizia della famiglia.

Al governo di questa presiedeva abilissima, Carolina Manzi, donna di sincera bontà, e simigliante nell'ingegno al fratello Tito, che già ebbe fama fra noi. Non meno del marito, essa apprezzò le virtù di Lorenzo, e non dubitò d'impegnarlo a divider seco in qualche ora le cure della istruzione, a pro di due suoi bambinelli, unica gioja materna, e cara sì, ma ahi! breve speranza della società.

Non ha qui luogo la lode di donna sì egregia, intorno alla quale basti il sapere, che non vi fu chi non si piacesse del conversare con lei, visitata sovente dagli uomini letterati della città e dai culti stranieri, dei quali in modo mirabile seppe conciliarsi la meraviglia e l'affetto.

Così vidi allora popolate le case di Teresa Fabbroni, e di Eugenia Bellini, donne rare, delle quali vivrà in Firenze desiderio e memoria interminabile.

Era tale il domestico vivere di Lorenzo, e tale il tenore dei suoi studj legali, quando per l'avvenimento d'interrotte, ma non già rare sciagure, si vide l'Italia invasa dalle armi straniere. Col nuovo dominio, ben tosto anche in Toscana apparvero nuovi costumi, nuova servitù, nuove leggi, che negli esercizj forensi altri studj addimandavano. Per tal motivo il Del Rosso, già

grave di anni, e più che al guadagno, inclinato alla quiete dell'animo, cui mal si provvede fra il vortice degli affari, in tempi, nei quali lo appartarsi è da saggio, pensò di riparare con la famiglia al paese nativo. A differenza di quelli, che tutte lor cure ripongono nel mondo e nella fortuna, contento da più anni Lorenzo alle dolcezze e alla quiete di una vita domestica, fu tanto il cordoglio a tale improvvisa risoluzione, che ridottosi solitario, morbosa malinconía ne contrasse, da andarne misero per tutti i suoi giorni; se non che, premio immancabile della virtù essendo l'amore dei buoni, levatosi taluno di questi a suo conforto, e fattogli cuore, non potè allora per contraria vicenda vacillare la sua costanza, e se invano tentò di ricomporre il core esacerbato alla pace, non per questo gli cadde dall'animo qual debito avesse con se medesimo, con la famiglia, con la società.

Pertanto nei procellosi tempi di quella invasione, per la durata e la gravità degli effetti, memorabile quanto altra mai, diè bellissima prova di scienza e di criterio legale, con novella fatica, alla quale, per necessaria che fosse, niuno degli abili Giureconsulti della città si era fino allora piegato. Per meglio dimostrarne la qualità, e dirne quanto convenga, mi viene a proposito il riferire ciò che ne scrisse un amico dei suoi primi anni, per somma perizia di legge salito a nobili uffiej, già testimonio sovente di sue dotte vigilie.

Nel passaggio dalla toscana alla francese Legislazione, Esso che le romane e le patrie Leggi profon-

damente sapea, alieno tanto dal desiderio smodato di novità, quanto dall'incallito pregiudizio, che non sa, nè vuole porre il piede fuori dell'orma antica, si diede all'esame delle nuove Leggi con alacrità e perseveranza siffatta, da ottenere il primo grado fra i dotti dell'antica e nuova Giurisprudenza, e compose uno stato comparativo, il quale per l'ascendente che sole hanno in se stesse le cose utili, fu scelto a norma della Curia fiorentina. E il ben'ordiuato lavoro divenne per comun voto di pubblica ragione, e la lode di sommi Magistrati non tacque; ma quell'ottimo, incapace di apprezzare se medesimo, quantunque sapesse che il nome è possente a guadagnar la fortuna, non mai consentì, che palese ne fosse l'autore. Ciò vagliami ad esempio di sua modestia, mentre è il nudo racconto di pochi fatti, che raccomanda alla fede dei posteri la memoria dei virtuosi.

Chi vale per chiarezza di mente, ed è gravato da pubbliche cure, queste d'ordinario tutta gli riempiono la vita, talchè non solo mal può dar opera ad altrui private faccende, ma sovente è costretto di trascurare ancora le proprie. Così però non avvenne al Del Nobolo, in virtù di una tale operosa prontezza, per la quale seppe acquistar tempo, quantunque sopraffatto dagli affari, che gli venivano dall'esercizio del suo ministero. Ed in prova, correano allora quei giorni, nei quali i più distinti o per ingegno, o per nobiltà, o per ricchezze, comandati da Colui che fe piegare ogni fronte, con le insegne di suprema Magistratura,

convenivano da ciascun luogo a Parigi, alla ossequiosa sanzione, più che al libero esame di quelle idee, tanto smisurate e fatali, che mai non le seppe concepire maggiori umana ambizione. E di Toscana pure ne andarono, ond'è che taluno fra i primi, nell'abbandono della Patria e della famiglia, ebbe unica fiducia in Lorenzo, nè dubitò di affidargli la somma degli affari, e di lasciarlo regolatore ed arbitro di vastissimo patrimonio. « Officiis et administrationibus non peccaturos » (1) diceva Tacito, lodando la prudenza di Agricola: e il ridurre a pratica un tal principio, è cosa sì semplice e naturale, che neppure parrebbe da ricordarsi, se gli uomini appunto, dalle più utili verità, per false cause, e sempre con loro danno, sovente non recedessero.

Intanto, pel consueto giro delle sorti mondane, cessato il romore delle armi, tornava nel 1814 la Toscana alle prime sue leggi, e sotto il regime del suo giusto, antico Signore. Lieto Lorenzo del fausto rivolgimento, per quell'amore che portava alle patrie Istituzioni, frutto la più parte della gran mente del Primo Leopoldo, volle ognora più travagliarsi nelle esercitazioni forensi. Una lunga pratica, lunghissimi studj, cresciuta riputazione, lo avevano già portato a notizia di quelli, che teneano a quei dì la somma delle cose, e che umanamente o[illegible]a sua fatica apprezzavano; ond'è che riposto nel numero degli Avvocati toscani, varj

(1) Gli officj, e i maneggi dava a gente da non errare. (Così il Davanzati nella traduzione della vita di Agricola).

distinti Personaggi il richiesero di patrocinio, fidati non meno nella dottrina, che nella sua scrupolosa onestà; e fu allora che la Curia fiorentina, in quel nuovo suo ministero, lo applaudì eloquentissimo dicitore; tanta luce di scienza diffuse, e tanta venustà di lettere! Così apparve in ogni tempo chiarissimo quel vero di Cicerone, che l'arte del dire associata alla Giurisprudenza addiviene più splendida, più maestosa e benefica, perciocchè per tale unione, niun'altra cosa è comparabile ad essa, o si consideri l'ammirazione che imprime negli animi degli uditori, o l'ansia degli infelici che a lei ricorsero palpitanti, o la gratitudine di quelli che ne furono protetti e difesi (1).

Durò circa ai dieci anni il Del Nobolo nel laborioso onorevole ufficio, ma più oltre non potè, poichè, con la fugace giovinezza, la cara salute aveva già cominciato a volgergli il tergo. Scioltosi adunque dalle forensi sollecitudini, si volse a quegli studj tanto vagheggiati nell'età prima, ai dolci studj delle muse, ai quali consacrò gli anni di un'età più matura. È comune credenza, che più si addica alla poesia il mattino della vita, poichè allora più ferve l'immaginazione, e alla impressione del bello e del grande, e al fremito delle passioni, più si apre e palpita il core. Ma forse a lui tornò bene il condursi altrimenti, chè al fuoco del genio sostituiva la diligenza e l'acume di una mente tranquilla, e alla vivacità del pensiero, la grazia, l'ele-

(1) De officiis L. II.

ganza e la verità dello stile. E questo fu per lui, come per altri, pregio eminente, nel tempo in cui

» . . . . mal nate fonti
» E di zolfo, e d'impura
» Fiamma, e di nebbia oscura,
» Sceser l'Italia ad infestar dai monti (1).

Molto fu già detto e fu scritto sul troppo facile abbandono degl'Italiani alle cose, agli usi e al giogo istesso degli stranieri, ond'è che il ritornare su tale argomento, sarebbe opera perduta, nè da questo luogo. Ma grido di coscienza ne vieta il dissimulare, che turpe menzogna è l'andar tutto dì magnificando l'affetto alla classica Terra, e vanto insopportabile il millantare ognora il Nome italiano, dacchè pronti sempre a mutare indole, leggi, costumi, e fin anche le lettere e la nativa favella, quello che Bruto disse della virtù, noi possiam dirlo assai meglio del nostro amore alla Patria. Quali pertanto furono i frutti, che diede il Del Nobolo della matura e ben disciplinata sua mente in questi ultimi anni, che volle quasi per intiero consacrati agli studj poetici, niuno di voi, miei Colleghi, può meglio conoscerlo, che per la maggior parte sortiste con lui comune la cuna, e lo accompagnaste nei nobili esercizj di questa antica Accademia, nella quale, più assai per merito, che per giro consueto d'impieghi, come Vice Presidente era primo ornamento, quando mancò. Per-

(1) Parini nell' Ode intitolata alla Gratitudine.

duto in Alfieri, in Parini, e in altri sommi il fiore degli Scrittori, dai quali il già spento secolo si nominerà, sorgeva fra i nuovi Alessandro Manzoni, che alla gravità dell'istoria accompagnando l'amenità del romanzo, con patrio intendimento, nei casi di due poveri campagnoli lombardi, chiariva le atrocità di quei tempi, nei quali l'iniqua prepotente legge feudale rendea più che mai misere le contrade d'Italia. Mosse l'opera grido infinito, e come accade agli Autori di tempra originale e robusta, ebbe il Manzoni imitatori, e seguaci oltre il dovere. Senza però curarsi di essere fra questi il Del Nobolo, si piacque del nuovo pensiero venutogli in mente, di rivestire con l'incanto dei versi la schietta prosa dei Promessi-Sposi; nel quale assunto sì bene riuscì, che mal sapresti discernere, ove altro non ti accertasse, qual fosse veramente la primogenita, se la prosa, ovvero la poesia. Serba pur'anche ciascuno di noi dolce memoria di quelle private radunanze di amici, ove pregato, lesse talora il suo poema, e n'ebbe ingenue lodi, e incitamento a nuovi lavori; ond'è che amico, com'era, agli artisti ed alle arti, nel dar giudizio delle quali non mancava di buoni principj, tolse opportunità da rendersene benemerito, facendole splendido subietto delle sue rime; al che certo fu mosso dal vedere, che l'onore appunto delle buone arti restava ancora, fra tante perdite, inviolato ed immenso all'Italia. Sacro è l'argomento di questa seconda sua Cantica, nella quale prende a descrivere quello che il Benvenuti, ispiratosi nelle sacre Pagine, a vie meglio

celebrare le glorie di nostra Religione, col pennello convenevolmente esprimeva nelle volte di quell'edifizio destinato ad accogliere le ceneri dei toscani Dominatori. Scelse il Del Nobolo la terzina per la prima di queste due Cantiche, la ottava per la seconda. In ambidue poi lo stile sente assai della maniera di Dante e dei Classici del buon tempo; e dello stile appunto, come è richiesto dai presenti bisogni, massimamente curò, conosciutosi forse più potente ad ornare, che all'inventare. Ma se nei componimenti di lunga durata, non gli resse vigore di fantasia, si mostrò però nei più brevi, ingegnoso e leggiadro scrittore, e del Sonetto in particolare andò non poco lodato. Ed in vero, se oggi alcuna Scelta rinnovar si dovesse di quelle, che qualche letterato di fama, ne'tempi andati, non sdegnò di ordinare, con intenzione di ricondurre i Giovani alla vera maniera dello scrivere, io non dubito, che a molti Sonetti dell'amico nostro si darebbe buon luogo. Pertanto tenuto meritamente in conto, non meno per la poetica facoltà, che per gli studj della legislazione, come un giorno a buon dritto Pistoja si pregiò del suo Cino, potea ben Montevarchi a suo perpetuo ornamento ricordare il Del Nobolo; ma non erano queste le sole sue glorie, nè le maggiori; se pure si voglia concorrere nella opinione di Socrate, che divinamente i costumi pose innanzi al sapere.

Furono infatti i suoi nobili studj accompagnati da quelle virtù, delle quali in terra è sì rara l'unione e l'esempio; ond'è che per esse fu delizia di chiunque

il conobbe, e in modo singolare degli amici, che nel costante ed uniforme suo contegno, apprendevano quanto si richiede nel mondo a guadagnare quell'amore e quella stima verace, che nè ricchezza, nè brighe, nè potenza conciliano. Benigna natura gli avea data mente placida e mite, e cuore così generoso, da fargli ancora nell'esercizio del suo ministero tener modo tutto vantaggioso ad altrui, e nulla per se nè utile, nè glorioso; talchè non di rado si elesse fino di sopire quelle liti, che magistralmente avrebbe potuto agitare e difendere; e per amore dell'utile altrui, volontario concorse pure talvolta all'incremento di quelle benefiche istituzioni, che in oggi mirano ai vantaggi del popolo, e le apprezzò quanto convenivasi, sempre che scevre fossero da fanatismo e da vanità, che mal fanno discernere ciò che è mera illusione, da quello che veramente è base di pubblico bene. Conoscitore acutissimo dei tempi e degli uomini, non li odiò, ma seppe compatire ai loro difetti; e benchè talvolta ne sentisse le ingiurie, ebbe cuore di sopportarle con quella moderazione e mansuetudine, la quale viene, meglio che fra le umane, riposta fra le angeliche virtù. Chi dunque era così benigno agli avversi, è facile argomentare quale esser dovesse verso gli amici e i congiunti, e come largo di soccorso ai miseri, e liberale di consiglio e di compassione agli afflitti. Unita poi a queste bontà, gli cresceva singolare splendore quella sua tanta dimestichezza e affabilità, e l'esser sempre trovato puro di arroganza e d'invidia (raro esempio nei dotti); per il che fu

apprezzato come fiore di gentilezza fra le civili brigate, nè si udì mai dal suo labbro la minima scurrilità o motto, che potesse altrui recar danno o disdoro. Con pregj siffatti, lui benignamente talvolta guardarono i Grandi, non a ricambio di vile adulazione, come è d'ordinario, ma di rettitudine e libertà di consiglio, nè gli mancò il favore, più ancora pregevole della moltitudine, la quale non mira, che alla fama di beneficenza, di liberalità, d'incorrotta giustizia, e di tutti insomma quei pregj, che alla dolcezza dei costumi, e alla vita sociale appartengono. E se molti di questi furono talora con troppa facilità consentiti ad altri che lo precederono, non è perciò, che contro ogni pubblica prova, si debba dubitare esser esagerati, o qui posti a comun modo di dire, e ad ordinaria costumanza di encomio; che non è mio stile l'essere intemperante nella lode, e troppo un tal dubbio offenderebbe il vero, e l'umana natura, quasi che il vederle associata un ombra di virtù, in oggi sia perduta speranza.

Ora chi mai non avrebbe bramata sempre felice una vita sì cara, chi volentieri non l'avrebbe presagita lunghissima, se l'esperienza giornalmente non ci ammonisse, che quanto di bello è sulla terra e di buono, passa veloce e non dura? Già da più anni aveva il Del Nobolo con ferma pazienza tollerati varj e penosi mali, che in lui destarono sì malinconico umore, da mostrargli perfino talvolta non lontana la morte; al di cui pensiero, per il timore in che mette, anche i più arditi smarriscono. A lungo combattè l'infelice, e

al travaglio, che lo agitava, tentò di opporre i più efficaci rimedj, la più valida distrazione, quella dei cari studj, ai quali però si volle in appresso recare non lieve cagione dei temuti ultimi danni. È proprio di ognuno, in mezzo alle infermità che ne affliggono, con cupida mente lo esplorarne l'origine, sia per aver modo di trovare più facilmente i rimedj, sia per evitare nell'avvenire le cause che le produssero. Ma inconcepibile a tutti e misteriosa fu quella, che condusse il Del Nobolo a misero fine. Di quel novello suo stato maravigliavasi ei stesso, senza però farne motto ad alcuno, e intanto frequenti urti nervosi lentamente produceano un progressivo deperimento. Non però si vide affatto perduto, prima che sentisse menomate le facoltà dell'intelletto, e fosse costretto ad abbandonare ogni sua più gradita occupazione. Infermatosi ogni dì più, volontario partivasi da Firenze, e tornava al luogo nativo; ove fu messo in cura ai medici, che solleciti ogni loro prova sperimentarono, ma invano; poichè il suo stato, omai non chiedeva che lacrime. In varj tempi lo strinse il male, con assalti diversi, e tutti terribili. Durò più mesi in profonda malinconia, in cupo silenzio, che annunziava vicina disperazione. Ai parenti, ai medicanti, agli amici, che supplichevoli lo richiedevano di palesare la cagione del suo infortunio, non rispondeva che con amaro sorriso; e a me pure, che un dì piangendo lo scongiurava di tanto, d'improvviso levatosi in piedi, diede in risposta un abbraccio, e gli apparve sul ciglio una lacrima, che tosto s'inaridì. Oh

quanta memoria io serbo, e serberò di quella unica lacrima, di quell'abbraccio, che fu l'ultimo, e che tanto disse al mio cuore!

Gode l'umana natura, anche in mezzo alle morbose aberrazioni cui va talora soggetta, di essere ricondotta a quello, di cui più sovente si piacque. Ogni argomento pertanto dagli amorosi fratelli fu immaginato, onde toglier quel misero a tanta sventura; e furono in prima, come efficace divagamento proposti i viaggi; egli però costantemente ricusandosi, parve solo acconsentire, che in alcune ore del giorno, gli fossero da me letti varj di quegli Autori, che sempre avea tenuti più cari. Ma ne anche questa giornaliera lettura lo ricreava, nè dava pur segno di gradimento. Solo una sera, venutemi a mano le lezioni del Monti sulla eloquenza, e leggendo appunto quella, in che tratta della morte di Socrate, ai casi del giusto tutto s'inteneri, si commosse, e fecemi alcuna domanda intorno a quel divino maestro degli uomini del suo tempo. Or ciascuno ben vede che un tal tenore di vita neghittoso e pieno di affanni, non poteva che opprimerlo davvantaggio. Nè infatti tardò molto a succeder cosa compassionevole a udirsi, a vedersi terribile e dolorosissima. All'assoluto silenzio successe continuo e lungo lamento, e all'apparente tranquillità, impeto di agitata fantasia, che talvolta rendevalo furibondo; poi, come di Attico si racconta, parve deliberato di finire per inedia la vita.

Ed ecco raddoppiarsi le angoscie e le vigili cure degli affannati Congiunti, dai quali omai partivasi ogni

speranza, al vedere, che già l'aspetto aveva incominciato a cambiarsi, a divenire gli occhi lividi e fissi, smunte e rilassate le guance, per quella fatale astinenza oltre il dovere protratta, che produsse da prima interna, cuocente irritazione, quindi estremo abbattimento e languore.

Frattanto una sorella, infelice per cecità, non meno che per altri malori, lo precorreva al sepolcro, e la morte di quella diletta fu per lui baleno che presagiva la sua; nè altro infatti dal suo stato avea da promettersi, che un pronto morire. Chi però non permette che le umane sciagure passino il segno, volle che a quella tremenda agitazione succedesse improvvisa una calma tutta serena; ond'ei rinvenne sì, che parve ad ognuno miracolo, e in special modo alla pia sorella Maria, che fiducia in Dio e saldi principj di religione, rinfrancavano contro gli assalti di disperato dolore. E questo fu gran bene per lui, che poteva con la rimembranza di una vita innocente, addolcire le amarezze dell'agonia; ond'è che munito degli ultimi conforti di Religione, mentre con gli occhj al Cielo rivolti, parea dire affettuoso al Creatore

« Tu sai ben che in altrui non ho speranza (1),

spirò quel giusto nella notte del 5 di ottobre del 1835, lasciando dubbio, se più stato fosse finito dal male, o dalle angustie dell'animo. Non sa che sia lutto domestico, chi non vide in quei giorni la desolata fa-

(1) Petrarca.

miglia, alla quale, morendo celibe, aveva già con giusta distribuzione legati gli averi; nè ridire si potrebbe il dolore degli amici, dei quali nulladimeno mosse talora lagnanza, quasi che lo avessero dimenticato. Eppure li ebbe costanti; ma forse non gli parve, poichè il suo cuore era chiuso ad ogni consolazione. È bensì troppo vero, che rari sono gli amici nella sventura, e che il più dolce alleviamento a chi muore, sta nel conforto dei suoi. Ah possa a me pure chiuder gli occhi mano diletta, e pietosa gittar poche zolle sulla fossa del mio riposo! Null'altro io chieggo.

Breve lapida, sotto il portico di una Chiesa suburbana a Montevarchi, indica il luogo, ove giace Lorenzo Del Nobolo, e ricorda le sue virtù, che impresse ben altrimenti nel cuore dei suoi Concittadini, di padre in figlio, passeranno onorate fra i posteri ec.

I PROMESSI SPOSI

ROMANZO IN PROSA

DEL

CONTE ALESSANDRO MANZONI

RIDOTTO

IN POEMA DI XII. CANTI

IN TERZA RIMA

DALL' AVVOCATO

LORENZO DEL NOBOLO

DISCORSO PRELIMINARE

Leggendo e rileggendo il celebre moderno Romanzo del Conte Manzoni di Milano, intitolato I PROMESSI SPOSI, *sempre più vi ritrovava singolarità di caratteri mirabilmente sostenuti, novità di situazioni felicemente combinate, varietà di descrizioni con evidenza colorite, sublimità*

di pensieri da pascolare la mente, copia di affetti da interessare il cuore. Mi parve, che molte parti di quel Romanzo potevano prestarsi anche alla buona Poesia, ed alla Poesia di ogni genere e di ogni stile, ora comico e faceto, ora drammatico e patetico, ora filosofico e grave, ora tragico e sublime. Mi provai a scrivere qualche Canto isolato in terza rima, che fu cortesemente sentito ed accolto. Da questo primo incontro nacque l'ardito e scabroso progetto, non già di tradurre, (il che sarebbe stata meschina e quasi inutile impresa), ma di ridurre bensì, e compendiare quel Romanzo in un Poema di XII Canti in terza rima, che racchiudesse a un tempo stesso tutti i principali avvenimenti di quella Storia dal suo principio fino al suo sviluppo, sopprimendo alcune digressioni, che in un Poema avrebbero troppo ritardata la rapidità dell'azione; restringendo i dialoghi, che a lungo non si sarebbero potuti sostenere in buona

poesia;ed aggiungendo all'opposto, secondo l'opportunità, tutto quello che mi pareva richiedere l'entusiasmo poetico, con un giro di elocuzione, e con un meccanismo di nuova ricomposizione del tutto mia, tranne alcune più singolari descrizioni, che, quali perfette miniature inalterabili, ho seguitate quasi alla lettera. Così ho data una certa originalità al mio lavoro, qualunque siasi, rendendolo a un tempo stesso indipendente dal Romanzo per la sua completa intelligenza e condotta.

Carlo Falani inv. L. De_Vegni inc.

. . . . a quel superbo detto
Il Frate per orror volse le spalle,
Soffiando nella barba per dispetto

Canto II

CANTO I.

Incontro di Don Abbondio con i Bravi di Don Rodrigo nei contorni di Lecco sul Lago di Como.

Fra due catene di continui monti
Serpeggiando sen va di Como il Lago,
Di suo limpido umor perenni fonti;
E a renderne l'aspetto ancor più vago,
In esso, come speglio rilucente,
Capovolta riflettono l'imago.
Egli or restringe, e prende di repente
Figura e corso di superbo fiume,
Che mostra l'ubertà di sua sorgente;

Ora tornando al suo primier costume
Si ridilata, e con sembianza alterna
Pompa di lago nuovamente assume.
Poi nei lontani monti s'incaverna,
E si perde nell' ultimo orizzonte,
Se non che un ramo a mezzodì s'interna;
E dove le due rive unisce un ponte,
Prende di fiume più visibil foggia,
E l'Adda forma, che al contiguo monte,
Denominato il Resegon, si appoggia
Per amena vastissima riviera,
Che lentamente ora discende, or poggia.
Qui di battelli vagabonda schiera
Ognor si aggira in questa parte e quella,
Fra terre e ville, che gli fan spalliera.
Una di lor, la più ridente e bella,
Presso al ponte, del lago in sulla sponda,
Con i dintorni suoi Lecco si appella.
Talora avvien, che il lago la circonda,
A misura che copia e lena acquista
Il variato refluir dell'onda.
Scena di tanti e vaghi oggetti mista,
Del passeggier che vi si spazia attorno,
Sempre spettacol nuovo offre alla vista.

Per quei grati sentier, quasi ogni giorno,
Con il breviario suo giva a diporto
Don Abbondio, Curato in quel contorno.
Suo padre dai primi anni erasi accorto,
Che Abbondio in sostanza era un buon figliuolo,
Ma un po' vigliacco e di talento corto.
Prete lo fece, benchè figlio solo;
E senza aver nè voglia nè scïenza,
Di Parroco egli fè ben presto il volo,
Fornito sol di quella deferenza,
Che nei tempi di arbitrio e di anarchia,
Fe schiavo il Clero alla feudal potenza.
Le mischie per istinto egli fuggia,
O se schivar pur non potea la lotta,
All'ombra del più forte ei si cuopria;
Come fragile orciuol di terra cotta,
Che di cerchi di ferro si circonda,
Per andarne più tardi a testa rotta.
Così la vita placida e gioconda
Scorse per lui fino all'età matura;
Però dei vili la semenza abbonda.
In un bel giorno, all'aria aperta e pura,
I davidici Salmi ei percorrea
Nei tranquilli confin della sua Cura.

Fra salmo e salmo il libro socchiudea
Oziando; e all' interrotta salmodia
L' indice destro per segnal ponea;
Poi lento lento i passi proseguia
Con le mani attergate, e a fronte china,
Sgombrando i sassi che incontrava in via.
Talor la faccia quasi peregrina
Estatico drizzava ai piè del monte
Vedovato del Sol, che omai declina;
Se non che dall' opposito orizzonte
Qualche raggio furtivo ancor stampava
Sopra i massi sporgenti aurate impronte.
Poi salmeggiando a camminar tornava,
Finchè in cima giungea d'una stradella,
Ove ognor per usanza il guardo alzava
Sul dipinto di picciola Cappella,
Simboleggiante quel divino fuoco,
Ove l'alma si purga e si fa bella.
Ma il guardo appena ei sollevò, che fioco
Faceasi il suon dei susurrati carmi,
E la voce mancava a poco a poco,
Dubitando fra se: son dessi, o parmi,
Due Bravi, o che di Bravi hanno l'aspetto
Alle divise, al portamento, all'armi?

Fra due muri eran l'un l'altro rimpetto;
Uno del muro erasi fatto sella,
In piedi l'altro colle braccia al petto.
Al capo avvolta verde reticella
Ricadeva sugli omeri, e di crini
Enorme ciuffo scaturia da quella.
Lunghi mustacchi attorti ai lor confini,
Di cuojo un cinto ai lembi del farsetto,
E due pistole appese con oncini.
Di polve micidial vago cornetto
A traverso del collo, penzolone,
Qual femineo monil scendea sul petto.
A destra un gran coltello, ed un spadone
Alla braca sinistra, con forbita
Elsa, a lucenti lamine di ottone.
Bravi eran certo, gente fuoruscita,
Al servizio dei Grandi e dei Potenti
Venduta a prezzo di scampar la vita.
D'ogni perfidia lor vili stromenti,
Dalle leggi proscritti e fulminati,
Ma da leggi di lor meno possenti.
In volto entrambi s'erano guatati
Al comparir di Don Abbondio, e verso
Di lui eransi alquanto avvicinati.

Ei salmeggiando, il guardo ora converso
Sulle aperte tenea pagine sante;
Or, girandol di furto e di traverso,
D'acconciarsi il collar facea sembiante,
Quasi esplorando, con prudente fuga
Come schivar sì periglioso istante;
Or, cangiato consiglio, indaga e fruga
Con rapido scrutin di coscïenza
Ogni angolo dell'alma ed ogni ruga,
Per richiamar l'interna conoscenza
Di ciò, che abbia di male o detto o oprato;
Ma di nulla gli appar reminiscenza.
Contro i Grandi non pargli aver peccato,
Onde in se stesso omai si rassecura,
E si rassegna al gran voler del fato.
Di coraggio riveste la paura;
Chè l'alma invigorisce, e si fa lieta
Sotto l'usbergo di sentirsi pura.
E soffocando alquanto la secreta
Tema, che per istinto ognor lo assale,
Compon la faccia tra serena e queta.
E come l'incertezza è peggior male
Dello stesso periglio, ei lo disfida,
Onde affrettar ciò, che evitar non vale.

Muovesi incontro; ma un di lor già grida:
Salute a Don Abbondio e pace invía
Don Rodrigo per noi sua guardia fida:
Renzo doman non sposerà Lucia.
E l'altro aggiunse: nè doman, nè poi;
L'amico annunzio salutar vi sia.
Don Abbondio esclamò: Che importa a voi?
Importa a don Rodrigo. Allor si tacque,
Chinando il capo ai desiderj suoi.
Poscia la vile adesïon gli spiacque;
E il rimorso del santo ministero
Tosto, ma troppo tardi in lui rinacque;
Simile in sua viltade a quel destriero,
Che crede di veder ciò che non vede,
E ombrando torce dal miglior sentiero.
Don Abbondio a se stesso appena crede:
A casa se ne va tutto tremante,
E appena mette piede innanzi a piede.
Perpetua, che si fè subito innante,
Misericordia, disperata grida,
In vederlo montar brusco e anelante.
Ella era la sua serva antica e fida,
Partecipe a ogni gioja e ad ogni affanno,
Che dentro al cor del suo padron si annida.

Trista e deforme, al quarantesimo anno
Celibe giunse, non trovando sposo,
Che accoppiarsi volesse a quel malanno.
Si adagia nel sedil del suo riposo,
E a poco a poco a lei stentatamente
Narra l'incontro strano e doloroso.
Cibo non prende già, chè nol consente
L'ingrato sovvenir che lo saetta,
E il tempestar dell'agitata mente.
Un nappo sol di puro vino accetta;
E con balsamo tal corcato in letto,
Al nuovo sol gli amanti Sposi aspetta.
Ardean Renzo e Lucia di pari affetto,
Poveri entrambi, e a filar seta intenti;
Lucía protetta dal materno tetto,
Orfano Renzo di amendue i parenti.

CANTO II.

Preparativo dei promessi Sposi alla cerimonia nuziale. Rifiuto di Don Abbondio. Progetto d'Agnese di chiamare a soccorso il Padre Cristoforo cappuccino, loro confessore e protettore. Vita e carattere del medesimo al secolo, e avventura che lo determinò a vestir l'Abito.

La notte che il gran giorno precedè
Di *Rocroy*, si narra, o si novella,
Che dormì quetamente il gran Condé.
Ma don Abbondio in questa parte e in quella
Ognor si volge, in sonno suo mal fermo,
E le sponde del letto ognor flagella;
Simile nell'angoscia a quell'infermo,
Che in nessun lato ritrovando posa,
Cambiando loco al suo dolor fa schermo.
Renzo di poco precedea la sposa,
Conforme all'uso, appena ch'ei si desta;
Poichè per certa omai tenea la cosa.

S'era indossato l'abito da festa;
Ben guarnito trinciante al fianco avea,
Ed un piumato cappellino in testa.
Il che bizzarro contrapposto fea
Col brutto ceffo, torbido e sparuto
Di don Abbondio, che ver lui movea.
Renzo pregava con gentil saluto,
E Abbondio in tronchi e avviluppati accenti
Ricopria la viltà del suo rifiuto.
Io tacerò gli strani altercamenti,
Per riverenza al mal locato ufficio;
Ma di Renzo gli assalti e gli argomenti
Giunsero ad ottener non dubbio indicio,
Che del rifiuto vil la causa sola
Era di don Rodrigo l'artificio;
Benchè di quel potente la parola
A mezzo Abbondio proferisse e a stento,
E mezza poi gli ripiombasse in gola.
Poichè diè sfogo al giovanil lamento,
Della sposa all'ostel Renzo si avvía,
Fuor dell'usato taciturno e lento.
Suo primo sguardo si affissò in Lucía,
Che in veste nuzïal, modesta e bella,
Dalle cure materne allora uscia.

Di filo in seta avea corta gonnella,
Maniche e busto di broccato a fiori,
Calza vermiglia e serica pianella.
Nastri allacciati al busto a più colori,
E al collo un vezzo di granati avea,
Con un giojello, ch'esprimea due cuori.
Il nero crine in crocchia si avvolgea,
Che poi gradatamente attorno attorno
Una corona di spillon cingea.
Ma sopra tutto era il suo viso adorno
Di quel leggiadro non so chè, che abbella
Tutte le spose, di lor nozze il giorno.
Lucía presaga di fatal novella,
Al comparir di Renzo si scolora,
Come è l'uso di timida donzella,
Che di sua sorte non secura ancora,
Sempre il peggio volgendo in suo pensiero,
Subito teme, e subito si accora.
Quand'ebbe poi da Renzo udito il vero,
Svelò, vincendo il verginal pudore,
Alla madre e allo sposo il gran mistero.
E narrò, come un giorno un gran Signore,
Nomato don Rodrigo, (e qui, narrando,
Tingea le guance di gentil rossore)

A lei dal suo lavoro ritornando,
    Dalle compagne dilungata un poco,
    Andò cotai parole susurrando,
Che in allora credè dette per giuoco,
    Ma che poi, ripensando a ciò che avvenne,
    Eran scintille d'impudico fuoco:
Ella poscia il secreto in se ritenne,
    E men che al Confessor, cui nulla tace,
    Di palesare a chicchesia si astenne;
Chè il soffio impuro di parola audace
    In donna onesta repugnanza induce,
    Che vergognosa e timida la face.
Gl' ingenui detti di Lucía fur luce,
    Che della madre all'agitato petto
    Qualche lieve conforto e calma adduce;
Chè del sant'uomo il parlar franco e schietto
    Era per lei parte di eterno vero,
    In cui sempre si acqueta ogni intelletto.
Fra lor fu dunque unanime pensiero
    Di chiamarlo a consiglio, e il lor destino
    A lui fidare e abbandonare intiero.
Fra Cristoforo ei fu da Cappuccino;
    Ma pria di aver tal abito e tal nome,
    Lodovico era stato, e spadaccino.

Un Grande uccise, e narrerovvi il come;
Chi fosse ignoro; perocchè l'istoria
La patria ne sopprime ed il cognome.
Suo padre, già mercante, ambì la gloria
Di divenir signore, e disdegnava
Degli usi mercantil fin la memoria.
A idee cavalleresche lo educava,
E a smascherar le cabale e le frodi,
Che l'abuso dei tempi autorizzava.
Ei si mostrava ognor cinto di prodi,
Difensor degli oppressi, e intollerante
Dei soverchianti ingiurïosi modi.
Un dì per la città movea le piante
In compagnia di un Bravo e d'un scudiero,
Quando ad un tratto gli si fea davante
Signor più antico, che superbo e fero,
Con testa in alto, e con aspetto duro,
Sembrava dir: cedetemi il sentiero.
Quei dalla manca rasentava il muro,
Mentre questi il radea dal destro lato,
Nel suo dritto maggior fermo e sicuro.
Antipatico genio, antico, innato,
Fra lor regnava, come in tanti e tanti
Desta il capriccio del volubil fato.

Serrati al muro procedeano innanti,
Senza evitar, senza temer lo scontro,
Quasi fossero due masse ambulanti.
Quando a muso ambedue furon di contro,
Pria di acerbi motteggi, e poi di pugna
Segnal divenne quel fatale incontro.
L'un sogguardando l'altro il ferro impugua,
E dei lor prodi l'ineguale stuolo
Tosto pel suo Signor muovesi e pugna.
Di Lodovico lo scudiero al suolo
Cade spirante, e in gran periglio lassa
Il suo Signor con uno sgherro solo.
Già un colpo lo minaccia, ond'egli abbassa
Primiero il ferro, in sì fatal cimento,
E a parte a parte il suo rival trapassa.
Crescea frattanto il popolar fermento,
E l'uccisor, come in asilo, è tratto
Di cappuccini ad un vicin convento.
La rimembranza del fatal misfatto
E notte e giorno in mente gli ragiona;
Ora il rival, che di spirare in atto
Diceagli: io ti perdono, e tu perdona;
Or la voce dei figli e della sposa
Dell'estinto scudier pur gli risuona.

A tai rimorsi non trovando posa,
Ampia donazïon del suo retaggio
A pro loro vergò con man pietosa.
E poi, con voto ponderato e saggio,
Addio dicendo a ogni guerresco arnese,
Al sacco ed al cordon fece passaggio:
Per se mendico, altrui util si rese;
E dell'evento a sovvenir perenne,
Del perduto scudiero il nòme prese.
Del fatto intanto il mormorar pervenne
Del rivale agli altissimi parenti,
Che riparo chiedean pronto e solenne.
Coperto allor dei nuovi vestimenti,
Di un altro cappuccino in compagnia,
Ad occhi bassi, e a passi gravi e lenti,
Come i frati minor vanno per via,
Al seggio del fratel del suo rivale
Il novizio Cristoforo si avvia.
Per il vasto cortile e per le scale,
Schierati si vedean servi e staffieri,
Scudieri e paggi nelle prime sale.
Mirabile a veder tra quei severi
Ed accigliati volti, a capo chino
Due frati attraversar gli ampi quartieri;

Poi vedere un Novizio cappuccino,
D'avanti a un gran Signor seduto in trono,
Con marca di omicida e di assassino
Prostrarsi ai piedi suoi supplice e prono,
E non cessar dal portamento umile,
Finchè da lui non ottenea perdono:
E quel Grande di altier fatto gentile,
Sollevarlo da terra, e il dolce amplesso
Dargli di pace, non avere a vile:
E tutti gli altri poi del gran consesso,
Come in segno di umil devozione,
Affollarsi, e stiparsi intorno ad esso,
E ai piedi suoi gettarsi ginocchione,
E come cosa santa o benedetta,
Chi l'abito baciargli, e chi il cordone.
Poi volean ch'ei sedesse a mensa eletta;
Ma sprezzator delle mollezze insane,
Un solo pan per San Francesco accetta.
Ed al convento poi, nella dimane,
Gustò con voluttà del santo dono,
Serbando sempre un tozzo di quel pane,
Per rammentarsi il pane del perdono.

CANTO III.

Carattere del Padre Cristoforo nel suo stato di Cappuccino. Venuta del medesimo alla casa di Lucia dal suo Convento di Pescarenico. Descrizione di quel tratto di campagna già desolata dall'incipiente carestia.

Deposte già le nuziali vesti
Mal confacenti ai sopraggiunti affanni,
Il buon Frate attendeano umili e mesti.
Egli avea tra i cinquanta e sessanta anni;
Estesa fronte, testa rasa e monda,
Qual si addice a chi veste umili panni:
Sol di radi capei striscia rotonda,
Che dalla nudità risalto acquista,
A guisa di corona lo circonda.

Folta la barba e di pel bianco mista,
Ambe le guance gli cuopriva e il mento,
E lo rendea più venerando in vista;
Altero per istinto il portamento,
Che tratto tratto ad umiltà di frate,
Ricadeva in umile abbassamento;
Aggrottate le ciglia, ampie e infossate
Luci, per lor natura sfolgoranti,
Per riflessa modestia al suol prostrate;
Come ardenti cavalli, i crin squassanti,
Dell'auriga alla man docili stanno,
Sebben di morso e freno intolleranti.
E benchè già più del ventesim'anno
Fosse trascorso, ch'ei di San Francesco
Il lanoso vestia ruvido panno,
Pure in mezzo a quel far cappuccinesco,
Di tratto in tratto traspariа l'antico,
Non spento affatto ancor, spirto guerresco.
Degl'infelici e degli oppressi amico,
La prepotenza gli facea dispetto,
E rammentava di esser Lodovico:
E sebben contegnoso e circospetto,
Uscía talor dall'infiammata bocca
Involontario qualche ardito detto;

Come talor, se l'impeto trabocca,
Anco da puro e da modesto labro
Scurrile accento mutilato scocca.
D'alti consigli e di progetti fabro,
A soccorso chiamato egli venía
In tal cimento delicato e scabro.
Al ricevuto invito egli s'avvia,
Nel più pronto mattin, dal suo convento,
Alla casa di Agnese e di Lucía.
Un'aura dolce senza mutamento
Appena appena percuotea la fronte,
Ed era men che calma e men che vento:
Il Sol comparso dal vicino monte,
Del monte opposto percuotea le spalle,
E vi stampava porporine impronte:
Distendendosi poi giù per la valle,
In torrenti di luce si discioglie,
E rischiara ogni albergo ed ogni calle.
Era d'autunno, e le appassite foglie
Dagli arbori cadean poco distanti,
Rendendo al suol le ricevute spoglie.
A varïate tinte rosseggianti,
I pampani su i tralci ancor brillavano
Di recente rugiada luccicanti;

Di più bruno color quà e là spiccavano
Campi di fresco arati, ed altri accanto
Di non riverse stoppie biancheggiavano.
La scena di natura era un incanto;
Ma traccia d'uomo o di animal, che esista,
Altro non era, che miseria e pianto.
Di quei bifolchi l'affliggente vista
A lor faccende ragunati insieme,
E gli occhi e il petto al passegger contrista.
Altri gittava a ripugnanza il seme
E scarso e rado, come quei che azzarda
Cosa, che al caso avventurata ei teme;
Altri con mossa agiata ed infingarda
Spingea la vanga, e la recisa zolla
Rovesciava con man svogliata e tarda.
D'ossa informata, e smunta la midolla,
Vedevasi la fiacca villanella,
Di poca erba cibata e mai satolla,
Che mentre colla lenta funicella
Al mattutino pascolo guidava
Una scarna e stentata vaccherella,
Di tanto in tanto in fretta si chinava,
Per far tesoro del men duro strame,
Che in esca alla famiglia indi recava.

Lungo la via di poverelli un sciame,
Che al vicino convento in folla addensa
Il pungolo molesto della fame,
E 've alla porta un fraticel dispensa
Con man pietosa il misero rifiuto
Dei magri cibi della scarsa mensa,
A lui facean, passando, umìl saluto,
E nei lor volti impressa si vedea
La gratitudin del soccorso avuto.
Di quei mendici l'attristante idea,
Nel cuor di lui già d'altri guai presago,
L'alta mestizia ed il dolor crescea;
Ma sprone al suo cammino era l'imago
Delle misere donne, ed il desio
Di far, com' ei potrà, lor voto pago.
Lucia la prima il noto calpestío,
Che a poco a poco all'appressàr si estingue,
Riconobbe del buon servo di Dio:
Appunto come tra diverse lingue,
Da buono ascoltator, che attento stia,
Sempre voce da voce si distingue.
Entrato disse: il ciel laudato sia.
Seduta accanto a lui si pose Agnese,
Ed accanto di lei Renzo e Lucia.

Attento il Frate colle orecchie tese,
A ognuno il dire ed il ridir concesse;
E poi che il fatto chiaramente apprese,
Con una man la fronte si compresse,
E con l'altra stringea la barba e il mento,
Come in pugno i pensier stretti ei tenesse.
Intanto con sommesso altercamento
Gli altri facean tra lor cupo bisbiglio,
Come suol, quando vario è il sentimento.
Ma il Frate alzando gravemente il ciglio,
Silenzio impose, e pronunziò sentenza,
Fatto di più consigli un sol consiglio;
E fu quel di affrontar la prepotenza
Di don Rodrigo, ei stesso, a faccia a faccia,
Nel luogo di sua stessa residenza.
I circostanti al ciel levar le braccia,
E confidando in lui, si disser Vale,
In lui, che il cor degl'infelici abbraccia.
Agnese il seguitò giù per le scale,
E la figlia col guardo lo seguia,
Asciugandosi gli occhi col zendale.
L'ora era tarda, e la più aspra via
Prese il buon Frate di sue piante a danno,
Che più dritta al convento riuscia.

Della tonaca intanto il largo panno,
Col ripetuto alterno ondeggiamento,
Facea per l'aria quel rumor, che fanno
Le vele scosse all'impeto del vento.

CANTO IV.

Venuta del Padre Cristoforo al Castello di Don Rodrigo. Descrizione della parte esterna ed interna di quel castello. Breve ed inutile colloquio di Don Rodrigo col Padre Cristoforo. Progetto di Don Rodrigo di rapir Lucia per opera dei suoi Bravi.

Per calle angusto, che in se stesso gira,
Di don Rodrigo giungesi al castello,
Come per scala che sia fatta a spira.
Siede il palagio in vetta, e sotto a quello
Da doppio lato ai suoi confin son segno
Picciole case, che gli fan sgabello.
Sembra la capital d'un picciol regno,
E le vassalle case sottoposte,
Quasi provincie del suo tron sostegno.

Con disordine gotico disposte
Rade e anguste finestre, armate e cinte
Di ferri, e di cadenti antiche imposte.
Muraglie di color di fumo tinte,
Nido di facce truci e ributtanti,
E di ferina crudeltà dipinte.
Qua vigorosi e ben quadrati fanti,
Con ciuffi chiusi in verdi reticelle,
Che rovesciati ricadeano innanti;
Là vecchi con orribili mascelle,
Privi di denti, ma nell'uopo adatti,
Di denti invece, a divorar con quelle.
Donne con facce maschie e maschili atti,
Con bracci nerboruti e a mezzo nudi,
Pronte a venir, dopo la lingua, ai fatti:
Fanciulli, che nei lor trastulli e ludi,
Presentavano, al gesto ed al sembiante,
Di precoce fierezza atri preludi.
A quei luoghi di orror mosse le piante
Il buon padre Cristoforo, e pervenne,
Con lento passo, al gran palagio innante.
Due sparvieri di fosche e larghe penne,
Mezzo consunto l'un, l'altro a rimpetto
Dall'ingiurie del tempo ancora indenne,

Stavano sulla porta in truce assetto,
Con ali aperte e teschj spenzolati,
Fissi per chiodi trapassanti il petto.
Sul primo limitar stavano armati,
Alla diritta l'un, l'altro alla manca,
Due sgherri non seduti, ma sdrajati:
Ciascuno sopra dura e rozza panca
Al suo signor facea la sentinella,
Come persona addormentata o stanca.
Del pranzo del padron l'ora era quella;
La gran porta era chiusa a chiavistello;
Onde uno sgherro in piè balza, e martella.
Del colpo al rimbombar s'ode un bordello
Di cani e di mastin, che un servo a stento
Quietava or con la voce, or col flagello.
Entrato nel terreno appartamento,
All'esterior terribile apparato
Corrispondea l'interno addobbamento.
Il cortile dall'uno all'altro lato
D'ogni birresco e furfantesco arnese
Era ferocemente circondato.
Qua e là, come trofei, stavano appese
Coltelle, scimitarre, aste ed accette,
Quasi spoglie al nemico in guerra prese.

Appena il piè nella gran sala ei mette,
Ode un rumor di tazze e di scodelle,
Di cucchiaj, di coltelli e di forchette;
Di confuso parlar varie favelle,
Parole ora di ossequio, or di baldanza,
Voci alte e basse, e risa in un con elle.
Qual è la strepitosa dissonanza,
Che fan più ciarlatani in una piazza,
Tale appunto il frastuon di quella stanza.
Tre convitati di diversa razza,
Un potestà, un dottore e un libertino,
Faceano a chi più beve e più schiamazza.
Rodrigo invita a mensa il cappuccino;
Ed ei, che tutto a ricusar non vale,
Accetta solo un calice di vino:
Poichè sapea, siccome san di sale
Le mense dei potenti, e quanto grava
Lo scendere e salir per quelle scale.
Il Conte attentamente il riguardava,
Come per esplorar dai moti suoi,
Se lieta o trista causa lo guidava.
Da solo a sol dobbiam parlar fra noi,
Diceagli il Frate; e il Conte rispondea:
Fra non molto sarò, padre, con voi.

Intanto Fra Cristoforo scorrea
Della corona gli ave e i paternostri,
E del suo dir l'esordio componea.
Ecco a conflitto il più crudel tra i mostri
Con un dei più zelanti fratacchioni,
Che chiudessero allor gl' itali chiostri.
Poichè di lauti cibi e di sermoni
La lieta compagnia fu ben satolla,
Andar, come a duello, i due campioni.
Combattevan fra lor spada e cocolla:
Don Rodrigo sprezzante e disinvolto;
Fermo il Frate qual torre, che non crolla.
Appena in sè lo spirto ebbe raccolto,
Alza le ciglia, e due occhi di brace
Spalanca e caccia a Don Rodrigo in volto,
Sclamando: E perchè mai turbar la pace
D'un povero curato e di due sposi,
E di guerra fra loro accender face?
Vostri disegni iniqui e tenebrosi
Son noti al mondo e a Lui, che tien le chiavi
Dei segreti dell' alma i più nascosi.
Voi superbite in mezzo ai vostri Bravi;
Ma la destra di Lui, che toglie e dona,
Gli umili inalza rintuzzando i pravi.

Ed atteggiava intanto la persona
A foggia or di preghiera, or di minaccia,
Secondo l'affezion, che a dir lo sprona.
Ma Don Rodrigo con ignita faccia
A lui si avventa, e dalla sua presenza
Con gli atti e con i detti lo discaccia:
Vanne, non cimentar mia sofferenza,
Orator non chiamato, e in altro tetto
Inalza tribunal di penitenza.
Volea più dir; ma a quel superbo detto
Il Frate per orror volse le spalle,
Soffiando nella barba per dispetto.
Tristo ricalca l'aborrito calle,
E tristo riede al povero convento,
Che sorge umìle nell' opposta valle;
Tristo non già per vil scoraggiamento,
Ma come capitan, che, sebben vinto,
Si apparecchia a novel combattimento.
Rodrigo intanto in quella sala pinto
Scorgea l'avolo suo, venuto in fama
Per ogni sorta di feroce istinto.
Tal vista infiamma la concetta brama,
E alla forza mescendo ingegno e fraude
In mente avvolge la più iniqua trama.

Griso ne appella, e al valor suo dà laude,
Pria d'intimargli di rapir Lucia:
Superbo Griso al gran progetto applaude,
E i suoi compagni a congregar si avvia.

C.Falcini inv.

Lucia taceva, e la turbata fronte
Tenea rivolta alle casette sparse
Sul bel declive del contiguo monte.

Canto VI.

CANTO V.

Progetto contemporaneo di Agnese di effettuare il matrimonio dei due promessi sposi per sorpresa nella casa di Don Abbondio. Piano di Renzo, ed immediata esecuzione del progetto.

Mentre Rodrigo il furto iniquo ordia
    Nel suo castello, ben diversa trama
    Ordiasi nella casa di Lucía.
Agnese spinta da inquïeta brama
    Di assicurar dei due Promessi il nodo,
    Con materna fermezza a se li chiama:
Poichè fu vano ogni cortese modo
    Con Don Abbondio e poi con Don Rodrico,
    È forza contrappor frodo con frodo.

Facciasi per via dritta o per intrico
Il santo nodo, è indegno in apparenza,
Ma valido in sostanza; e il vero io dico.
Del parroco è bastante la presenza,
E di altri due qualunque il testimonio,
Benchè avvenga per caso o per violenza:
Al cospetto di Tizio e di Sempronio,
Basta al parroco dir: sposi siam noi,
È fatto, ed è ben fatto, il matrimonio.
Il parroco imperversi, e strida poi,
È vano. Sia pur ver, disse Lucia,
Ma un schiarimento sol bramo da voi.
Io non comprendo ancora, o madre mia,
Che una tal cosa il farla non stia bene,
E quando è fatta poi, ben fatta sia.
A noi, mia figlia, rispettar conviene,
Non già di penetrar simili arcani:
E detto ciò, dal proseguir si astiene.
Renzo intanto coi detti e con le mani
Facea plauso ad Agnese, e al gran disegno
La sera destinò dell' indomani:
E a tortura mettendo il proprio ingegno,
Pensa, che Tonnio e il suo fratel Cervaso
All' uopo esser poteano util sostegno.

Come vicino, egli sapea per caso
    Che Tonnio debitor verso il Curato
    Per l'affitto di un campo era rimaso,
E che per sicurezza aveagli dato
    L'unico vezzo della propria moglie,
    Che volentieri avria recuperato;
Onde il compenso accortamente ei coglie
    D'offrirsi sovventor, quand'ei si arrenda
    Sollecito e animoso alle sue voglie.
Tonnio era in casa a preparar merenda,
    Che di pranzo e di cena in loco stava,
    E consisteva in povera polenda.
Con una man la pentola impugnava,
    E con l'altra di mestolo fornita
    L'addensata farina dimenava.
Intorno a lui schierata e sbigottita
    Stava la numerosa famigliuola,
    In estasi famelica rapita;
E con lo sguardo pria che con la gola
    Parea la divorasse, ed anelava
    Vederla su la stesa tovagliuola:
Ma poco entro di se si rallegrava,
    Ripensando a quel resto di appetito,
    Che dopo il pasto ognor sopravanzava.

Già Tonnio la grand'opera ha fornito,
E ognun degli affamati adoratori
Prende alla mensa il consueto sito.
La polenda ne uscì dal testo fuori,
E la mole sembrò picciola stella
In mezzo ad un gran cerchio di vapori.
In quel mentre entra Renzo, e Tonnio appella,
Che primo, qual capoccia, riempia
Di abbondante porzion la sua scodella.
Renzo invita l'amico all'osteria:
L'amico accetta, e agli altri non par vero
Che la parte maggior vacante sia.
Poscia a lui narra il suo progetto intiero;
E quando scese il gran riscatto a offrire,
Tonnio lieto esclamò: dici davvero?
S'ei mi vede alla Chiesa comparire,
E perfin se mi vado a confessare:
Tonnio, ognor dice, quelle venti lire?
Che ti dirò di più? Fin dall'altare
Fissi su me cotali sguardi avventa,
Che mi par che me l'abbia a rammentare.
Così la moglie mia sarà contenta,
E un dì potrem, se crescerà la fame,
Con quel vezzo comprar tanta polenta.

Sodisfatte così le alterne brame,
Renzo si parte, e tutta notte agogna
La gran vendetta del rifiuto infame.
Lucía per altra parte altro non sogna,
Che pentimenti e guai; riscossa e presa
Da risalti di tema e di vergogna;
E sebbene testè malgrado arresa
Alla madre e allo sposo, altro le parve
Il meditare, e l'eseguir l'impresa.
Tutto il coraggio nella notte sparve,
E il concepito agevole disegno
A lei tornò sotto funeste larve.
Ma l'obbedire e il mantener l'impegno,
Che imperïoso in mente le ragiona,
Al vacillante cor facean sostegno;
Talchè, tra Renzo che la sgrida e sprona,
E tra la madre che le dà conforto,
Stupida all'altrui voglie s'abbandona.
E poichè Renzo vigilante e accorto
Vide attorno ronzar gente sospetta,
Di prender consigliò la via dell'orto.
Ei si tenea Lucía nel braccio stretta,
Ed ella procedea tutta ritrosa,
E del soverchio ardir vergognosetta:

Dimestichezza tal pareale cosa
Indelicata, e forse anco di scorno,
A giovinetta non per anche sposa.
Era meno che notte e men che giorno,
Nell'ora in cui la travagliata gente
Dai lavori del dì facea ritorno:
Qua e là si udiva quel ronzìo frequente,
Che alla notturna calma loco dando,
Si disperde dipoi rapidamente:
Le madri i nati lor venian portando,
Altri sul collo, ed altri a man sorretti,
Picciol passo con picciol seguitando.
E mentre ripeteano ai pargoletti
Le vespertine preci in rozzi accenti,
Infondean la pietà nei loro petti.
D'altra parte si udivano i lamenti
Dei vecchi carchi dei campestri arnesi,
E dei sparsi sudor tristi e scontenti:
Poveri fuochi si vedeano accesi
Per le povere cene, e il suon s'udia
De'cortesi saluti, e dati e resi.
Ma già gran parte della corta via
Era trascorsa, ed al sacrato ostello
Già si appressa l'ardita compagnia.

Si parte in tre l'unanime drappello,
Che indiviso finora era rimaso,
Pria di batter la porta col martello.
Vanno soli a picchiar Tonnio e Cervaso;
Ed Agnese da loro si dilunga,
Come se là si ritrovasse a caso:
Stan gli sposi in agguato, ove più lunga
E acuta il campanil l'ombra stendea,
Finché il momento di apparir non giunga.
Il buon Curato in camera leggea,
Ed alla serva sua facea dimanda
Di cosa, che egli ben non intendea.
Ella si affaccia, e chi sian lor domanda:
Son Tonnio col fratel, che argento porta
Al padron vostro. Bravi: il ciel vi manda.
E come all'affacciarsi erasi accorta
Di Agnese, che era ferma in sulla strada,
Per cicalar con lei corre alla porta.
Entran Tonnio e Cervaso, e Agnese a bada
Perpetua tien, traendola con arte
Dietro la chiesa, finchè il colpo accada.
Gli sposi intanto dall'opposta parte,
Appena vider libero l'ingresso,
Entraro, e si appiattarono in disparte.

Tonnio si mostra e suo fratel con esso,
Con bel saluto e con profondo inchino,
E di avanzar domandano il permesso.
Stavasi Don Abbondio a tavolino
Sopra un antico seggiolon seduto,
Di una lucerna al fioco lumicino.
Vecchia zimarra indosso, ed un acuto
Berretto in testa, che al di fuor sporgea
Due lunghe ciocche di capel canuto;
Canuti i sopraccigli e i pizzi avea,
Che sparsi in quella faccia e grinza e bruna
Parean cespugli, e il volto suo parea
Aspro dirupo, dove il nembo aduna
Leggieri spruzzi di sfaldata neve,
Ai fiochi raggi di cadente luna.
Dopo breve colloquio e pausa breve,
Tonnio accanto al fratel rovescia e conta
Le poche lire, che al Curato deve;
Abbondio le ripassa e le riconta,
Ed osserva ben ben, se ognuna avea
Sant'Ambrogio a cavallo per impronta.
Or mentre la quietanza ei ne facea,
E, quello che vergava con la mano,
A voce intelligibil ripetea,

I due Sposi si accostano pian piano
Di Tonnio e del fratel dietro la schiena,
E da ciascun di lor poco lontano.
Si slargan quelli, e come in finta scena,
Entrano in mezzo a lor Renzo e Lucía,
Abbondio guata, e crede agli occhi appena.
Renzo sclamò: questa è la sposa mia:
Ed ella: io pur son di sposar contenta...
Ma dir non potè Renzo, e lì finia.
Chè Don Abbondio contro lei si avventa,
Col tappeto l'avvolge, e nella gola
Muore la voce soffocata e spenta.
Così troncata la fatal parola,
Al suol rovescia tavola e lucerna,
E brancolando da color s'invola.
Renzo le grida e le minacce alterna,
Ma Don Abbondio al buio ed a tastone
S'era già chiuso entro una stanza interna;
Di lì passando ad un vicin balcone,
Con urli da sentirsi di lontano,
Ajuto ajuto, ad esclamar si pone.
A quelle grida il vecchio sagrestano,
Quasi affatto nudata la persona,
Balza in camicia, con le brache in mano.

Vanne alla torre, ed a martello suona:
    Ton ton ton ton ton ton facea la squilla,
    E per tutto il villaggio alto rintrona.
L'infame rapitor da lunge udilla,
    Mentre tutta scorrea furtivamente
    La vuòta di Lucía casa tranquilla:
Udilla il vicinato, e immantinente
    D'onde il suon si partia, corre a difesa;
    Ma giunto, nulla vede e nulla sente.
Poichè, delusa nell'ardita impresa,
    La dispersa brigata in fretta avea
    La già calcata strada omai ripresa;
In quel tristo ritorno ognun tacea;
    Se non che fra le lacrime Lucía:
    Così va così va, tra se dicea,
Quando si calca la non dritta via.

CANTO VI.

Invasione contemporanea dei Bravi di Don Rodrigo della casa di Lucia nella stessa sera della loro partenza per la Parrocchia. Fuga degli assalitori al suono della stessa campana; e partenza degli Sposi per Monza a consiglio del Padre Cristoforo.

Mentre, a dispetto del servil rifiuto
Di Don Abbondio, a tor Lucía per moglie
Renzo mirava con ripiego astuto;
Griso invadeva le deserte soglie
Della povera casa di Lucía,
Onde appagar del suo signor le voglie.
Già tutto il giorno mascherata spia,
Limosinando a guisa di meschino,
Avea esplorata la contigua via.

Sulla sera, indossato un sarrocchino
Sparso di gusci di marina arsella,
Con cappello e bordon da pellegrino,
Vanne colà per parte opposta a quella
D'onde ne andar le donne timorose,
Preparato a mentir modi e favella.
Picchiò tre volte; e poichè niun rispose,
Il basso muro del solingo ostello
Ai suoi compagni di scalare impose;
E poi, scalati, di sbarrar bel bello,
Onde aver pronto e tacito il cammino,
La porta, ch'era chiusa a chiavistello.
Allor, non più qual umil pellegrino
Che domanda ricovero, ma in atto
Di larvato ladrone e di assassino,
Entra ardito di furto e di soppiatto,
Al barlume di picciola lanterna,
Omai securo del concetto ratto.
Altri alla guardia dell' entrata esterna
Cauto rilascia di sua armata gente,
Altri a difesa della parte interna.
Tacito inoltra, e nulla vede o sente;
Apre e riapre, e ogni romor ch'ei muova
Gli ripiomba nel cor molestamente.

Scorre tutte le stanze, e nulla trova;
Gli restava ad aprir la più riposta:
Qui, diceva tra se, la lepre cova.
Al letto, a piè sospesi, egli si accosta;
Ma quando ei fu per avventarsi, ahi rabbia!
La coperta trovò vuota e composta.
Già disperava e si mordea le labbia,
Ruminando ad un tempo in suo cervello,
Cosa pensar, cosa risolver abbia.
In quel momento appunto un villanello
Inoltrasi alla casa di Lucía,
E s'imbatte nel triplice drappello,
Che si stava alla guardia della via;
Mentre Griso all'infame comitato
La vana impresa a riferir venia.
Cristoforo lo avea colà mandato
A prevenir, ma troppo tardi, Agnese
Del risaputo orribile attentato.
Allora fu, che risuonar s'intese
Della parrocchia la notturna squilla,
Che all'allarme destò tutto il paese.
Il rapace drappel primiero udilla,
Mentre la stanca e travagliata gente
Nel primiero sopor giacea tranquilla.

Griso atterrito, ma in suo cor furente
Per la tentata e poi fallita impresa,
I compagni richiama immantinente;
Ed i codardi, come can da presa,
Afferrando pel collo e per gli orecchi,
Tenta di unirli alla comun difesa.
Ma già il vicino campanil parecchi
Tocchi avea resi, e armati in sulla via
Si vedean comparir giovani e vecchi:
Altri corrono dietro a chi fuggia;
Ed altri nel passar veggono aperta,
E vuota poi, la casa di Lucia.
Quinci e quindi si corre a far scoperta:
Le femminili ciarle erano opposte;
Certa è la fuga, ma la causa incerta.
In quelle case un spalancar d'imposte,
Un comparir di donne in fretta sorte,
E in notturno disordine scomposte:
Era un aprire ed un serrar di porte;
Un apparir di fiaccole e lucerne,
Un cicaleggio ora sommesso or forte;
Eran domande, eran risposte alterne:
Da finestra a finestra ognun bisbiglia:
Eran grida al di fuori e grida interne.

Tutto poi tace; ad aggravar le ciglia
Riede il turbato sonno rinascente;
Chi spegne la lucerna e chi sbadiglia.
Come faville di papiro ardente,
Una sorge, una muore a un tempo istesso,
Finchè son tutte moribonde e spente.
Menico intanto, lo spedito messo,
Per via rincontra, mentre ei pur fuggia,
Le donne che al villaggio eran già presso.
Il nuovo caso in ascoltar, Lucía
Di lacrime novelle il volto asperse,
Poi del convento ognun prese la via.
La chiesa al venir lor mezza si aperse,
E Cinzia, che dall'alto vi penètra,
D'argentea luce il Frate ricoperse.
Ciascuno il sommo Reggitor dell'etra
Ringrazia umìl dell'apprestata aita,
E al suo persecutor perdono impetra.
Appena fu la prece umìl compita,
Cristoforo, con due lettere in mano,
L'unica via di lor salvezza addita.
Del convento di Monza una al Guardiano
Per Agnese e Lucía era diretta;
L'altra per Renzo a quello di Milano.

Ite tranquilli, egli dicea, vi aspetta
Preparato battel, che all'altra riva
Tosto vi guida con propizia auretta.
E con sembianza intrepida e giuliva,
Di una sorte men trista e più serena
Con lieti augurj il lor coraggio avviva.
Ma in questa vita di perigli piena,
Dell'avvenir che sai, povero core,
Se del passato ti rammenti appena?
Di dolce e melanconicò colore
Vestia le cose l'argentata luna,
Da mezzo il cielo, nel suo pien splendore;
Il ciel brillava senza nube alcuna,
Talchè da lunge scorger si potea
Il placido ondeggiar della laguna.
Tranquilla e quasi immota ella giacea,
Meno il tremulo raggio del pianeta,
Che di quel chiaro umor specchio si fea;
L'aria taceva senza vento queta,
E il fiotto solo si sentia dell'onda,
Che si frange nel lido, e poi si acqueta.
Ma già son giunti alla prefissa sponda,
Già si distacca, e per l'ondoso piano
Già si slarga la barca vagabonda;

Remiga il barcarolo a doppia mano;
E il solco, che facea l'onda segata,
Sempre più dalla spiaggia iva lontano.
Udiasi la percossa misurata
Dei remi che or dall'acqua uscian grondanti,
Or si tuffavan con alterna fiata;
E i lamenti si udian poco distanti
Dell'acque rotte nel vicino ponte,
Tra gli archi e fra le pile gorgoglianti.
Lucía taceva, e la turbatà fronte
Tenea rivolta alle casette sparse
Sul bel declive del contiguo monte;
Quando dritto alla vetta, ohimè! gli apparse
Il torrito castel di Don Rodrico,
Qual tiranno sugli altri sollevarse:
Più sotto il suo tugurio e l'orto aprico,
D'onde, lussureggiando alta sorgea
La folta chioma del crescente fico;
E più sotto la casa ella vedea
Di Renzo, a lei tuttor casa straniera,
Che testè come sua già già credea;
Mirava infin quel sacro tempio, ov'era
Usa a cantar le lodi del Signore
Con umil core e con umil preghiera;

Ove un rito era pronto, in cui l'amore
Santificato esser dovea da Dio,
E reso santo, comandato al cuore.
A tutto disse, sospirando, addio;
Tanto la strinse, e tanto la commosse
La dolce carità del suol natio,
Finchè la barca, urtando, la riscosse.

CANTO VII.

Presentazione di Lucia alla Monaca di Monza. Descrizione della vita di Geltrude, e suo carattere fisico e morale. Colloquio alla Grata del Convento, dopo la partenza di Renzo per Milano.

Di Monza già vivea nel santo Chiostro
Vergin lombarda, consacrata a Dio,
Figlia di crudo abominevol mostro;
Che al mondo, alla famiglia ed al natio
Retaggio, colle labbra e non col core,
Avea già detto eternamente addio.
Infausta figlia d'inuman signore,
Che all'amor dei suoi nati preferia
Di un solo la potenza e lo splendore.

Dal fianco della madre appena uscia
Colle tenere membra ancòra ignude,
Che il tiranno dicea: monaca sia.
E poichè con i nomi anco s'illude
La mente, impose a lei nome famoso
Nei sacri chiostri, e la chiamò Geltrude.
Per suo trastullo, dono insidïoso
A lei facea di bambole vestite
In abito ed in vel religïoso.
Tutte di questo tosco eran condite
E parole e carezze, e le ingegnose
Fila al gran sacrificio erano ordite.
Alunna in quel ritiro egli la pose,
Ov'era a lei distinzïon concessa,
A secondar sue mire ambizïose.
Tanto egli fe', che a poco a poco anch'essa
Incominciò a provar dolce contento
Di divenire un dì Madre Badessa.
Ma poi di quella età venne il momento,
Che l'anima ingrandisce, e si solleva
A più forte e più vivo sentimento.
Invisibile man par che la imbeva
Dei mondani prestigj, e che trasforme
In tosco amaro ciò che miel pareva.

Di seducenti oggetti ammasso informe
Dell'indole natia crescea l'ardore,
Sotto diverse allettatrici forme;
A tal che un dì, con filïal candore,
Alla famiglia tutta alfin palesa,
Che al chiostro omai non consentiva il core.
Del padre da quel dì vittima resa,
Data in guardia a una vecchia vigilante,
E da tutti schernita e vilipesa,
Che far dovea fra tante angustie e tante?
Facile nel dolor nasce l'affetto:
Ella diviene riamata amante.
Invaghita di un paggio giovinetto,
Cui non potea parlar da solo a sola,
Chiusa in sua stanza, senza alcun sospetto,
Mentre, scrivendo, l'amor suo consola,
La vigile nutrice la sorprende,
E a viva forza quella carta invola.
Al padre orgoglïoso indi la rende;
E tal partito ei trame alle sue voglie,
Che il cielo a un tempo e la natura offende.
Il momento fatal, barbaro ei coglie,
Quando pentita a lui chiede perdono,
E inginocchiata in pianto si discioglie.

Istanti tali in questa vita sono,
In cui più mollemente un giovin core,
Incauto e frale, all'altrui voglie è prono:
Il giovinetto spirto è come un fiore,
Che schiuso, al primo venticel che passa,
Generoso non niega il proprio odore.
Sul paterno ginocchio il capò abbassa,
Mentre egli in suo furor la maledice,
E il gran voto di bocca uscir si lassa.
Calmato il padre allor la benedice:
E, or con celato or con apertó inganno,
All'orgoglio immolò quella infelice.
Quando approdò Lucía, era il quint'anno
Che Professa in quel chiostro ella vivea,
In grande autoritade e in grande affanno.
Or di Monza al Guardian venne in idea,
A Suor Geltrude di affidar Lucía,
Che Cristoforo a lui diretta avea.
Sollecita alla Grata ella venia
All'invito del Padre Cappuccino,
Per udir ciò che far per lui potria.
S'inoltra ossequïosa e a capò chino;
E vede in compagnia del Guardiano
Due donne, che a lei fan profondo inchino.

Intrecciata tenea la bianca mano
Nei fori della Grata, e attenta stava,
Come quegli che ascolta di lontano.
Appena cinque lustri ella mostrava,
E di vaga bellezza a poche eguale,
Ma sbattuta e sfiorita, indizio dava.
In testa un nero velo orizzontale
A dritta e a manca par che le discenda,
In due discoste leggerissime ale;
Di finissimo lin candida benda
Par che alla fronte sua risalto faccia,
Ed il natio candor più vivo renda.
Un'altra benda le cingea la faccia,
E dal collo sugli omeri riposa,
Finchè sul petto a un nero vel si allaccia.
Ma tratto tratto divenia rugosa
La bella fronte, come se la tocchi
Improvvisa molestia e dolorosa;
E allora un non so che par che trabocchi
Di feroce ad un tempo e di turbato,
Dai neri cigli e dai nerissimi occhi.
Delle guancie il contorno delicato
Parea diffuso di mortal languore,
E da una lenta ambascia estenuato:

Pur dolcemente in quel gentil pallore
Spiccava, con leggier degradamento,
Dei vaghi labbri il roseo colore;
E dei labbri e degli occhi il movimento
Facile e pronto trasparir facea
Dell'anima la forza e il sentimento.
Alla bella statura ella aggiungea
Tal'arte, or studïata ora negletta,
Che all'abito claustral non s'addicea;
Poichè la vita era succinta e stretta,
E dalla benda, contro il rito usato,
Di capelli apparia vaga ciocchetta.
Ma già Lucía suoi casi avea narrato,
E Geltrude assistenza avea promessa;
Quando il Frate da lor prende commiato,
Ed Agnese e Lucía lascia con essa.

CANTO VIII.

Partenza di Renzo per Milano. Descrizione del tumulto popolare, che regnava in quella Città per la carestia. Avventure dolorose di Renzo: sua fuga da Milano, e suo rifugio in Bergamo.

Poichè Renzo, seguendo i destin sui,
　In Monza disse alla sua sposa addio,
　Più non seppe ei di lei, nè ella di lui.
Ramingo sempre dal paesel natio,
　E dai lieti diporti, ove egli apprese
　Il primiero d'amor dolce desio,
Da Monza ei di Milan la via già prese,
　E giunto appena nella gran cittade,
　Tumultuanti strida ovunque intese.
Cieca manìa le basse menti invade,
　E fantasmi d'orrore e di nequizia
　Si aggiran per le piazze e per le strade.

Qui la turpe Miseria e la Pigrizia,
Che inerte, colle man sotto le ascelle,
Soccorso attende dall'altrui dovizia.
Là con iscarna e con adusta pelle
L'aspro Digiuno e la rabbiosa Fame,
Con lerci denti e orribili mascelle;
Qua con ingorde e snaturate brame
Tutto d'intorno a sè raccoglie e stagna
L'insazïabil Monopolio infame;
E l'Avarizia, sua fedel compagna,
Che più risparmia quanto più le avanza,
E quanto acquista più viepiù si lagna;
E sua suora rival, l'Intemperanza,
Tutto distrugge, nè al dimani pensa,
E tra i bagordi ognor tripudia e danza:
E qual madre comun seduta a mensa
Invan la direttrice Economia
A tutti i figli suoi pane dispensa;
Chè tosto insorge l'arbitra Anarchia
I saggi a rovesciar provvedimenti,
E il comando abbandona a cicchessia.
Poi, scuotendo qua e là fiaccole ardenti,
Vien la civil Discordia, il capo avvolta
D'insanguinate bende e di serpenti;

E con lacero saio, anco la stolta
Incontentabil popolar Licenza,
Che sol le voci del furore ascolta;
E infin l'invereconda Prepotenza,
Che, tutto ciò che chiede e non ottiene,
Minaccia di acquistar con violenza.
Fra tanti orror Renzo in Milan perviene;
E giovanile avidità lo punge
D'indagar da vicin quello che avviene.
Ma in mal punto per altro egli vi giunge;
Poichè, bollente della fresca ingiuria,
Soverchio ardire all'imprudenza aggiunge.
Vede alquanta ciurmaglia in massa e in furia,
Come flutto di mar spinta e respinta,
Lamentando di pane la penuria:
Ed una parte ad assaltare accinta
Di un fornaro la casa e l'officina;
Cader la porta dal furor sospinta;
E chi gettarsi al pan, chi alla farina,
E siccome nè l'un nè l'altra basta
A saziar la popolar rapina,
Invader anco la mal ferma pasta,
Che tra le man si allunga e si dissolve,
E a terra cade straziata e guasta.

Nugolo intanto di farina e polve
 All'intorno sollevasi e si spande,
 Che quella ciurma, come in nebbia, involve.
Poscia, dispersa in separate bande,
 A più gran fatti i malcontenti desta,
 Ed il tumulto ognor fassi più grande;
Appunto come, dopo la tempesta,
 Un avanzo di nuvole vaganti
 Nuova procella a scaricar s'appresta.
Il diviso drappel procede innanti,
 E i più ritrosi alla rivolta avviva
 Con gesti e con clamor tumultuanti.
Lo stuol crescente col primier si stiva,
 Come l'onda sull'onda si abbandona,
 E colla prima va quella che arriva.
Quand'ecco voce universal risuona:
 Chi fu causa del mal cada e soccomba;
 Morte, morte al prefetto dell'annona.
Al grido che nel suo atrio rimbomba,
 Porte e finestre, intimorito ei serra,
 Come per nembo che d'intorno romba.
Chi lunghe scale e chi martelli afferra;
 Già cadono i ripari e le barriere,
 E già la ciurma la gran porta atterra.

Quando accorse al romore il gran Ferrere,
Entro coperto cocchio e in ampia toga,
Del Seggio di Milan gran Cancelliere.
Dei sollevati l'addensata foga,
Che, pane a prezzo vil, gridando impetra,
Il cocchio quasi ed i cavalli affoga.
A un cenno di favor tosto si arretra
La folta calca, che il passaggio ingombra;
E l'assediata porta ei già penètra:
Poi nel suo cocchio e di sua toga all'ombra,
Del popol furibondo, quel meschino,
E dalla vista e dal furor disgombra;
A foggia di pauroso fantolino,
Che alla gonna materna ognor si apprende,
Stando alla madre sua sempre vicino.
Se un Ferrere accorrea nelle vicende
Fatali tanto all'infelice Prina,
Che ne fu tolto, e il modo ancor ne offende;
Non si vedea lo strazio e la ruina
Dell'accecata furibonda plebe,
Di un magistrato suo fatta assassina,
Strascinarlo fra i sassi e fra le glebe,
Sì che la mente a ricordarlo abborre,
Per la città, quasi novella Tebe;

Come fu strascinato il grande Ettorre,
Onde, di tanto appoggio orba rimasa,
Cadde di Priamo poi l'antica Torre:
Nè si vedrebbe or la superba casa,
Ad eternar del fatto la memoria,
Dai fondamenti rovesciata e rasa;
Nè del lombardo popolo la gloria,
A gran ribrezzo dell'età futura,
Tal macchia avria nella tremenda istoria.
Renzo già colmo della sua sventura,
Senza quasi avvedersene, gran parte
Prese in quel giorno alla comun sciagura;
E qua e là, senza consiglio od arte,
Contro i magnati e contro i prepotenti
Voci sediziose avea già sparte:
Credeva i detti suoi dispersi ai venti,
Ma raccolti li aveano, ad uno ad uno,
Della giustizia i mascherati agenti.
Sull'imbrunir, senza sospetto alcuno,
Alla prima osteria ei si ricovra
Del tumulto del dì stanco, e digiuno.
Ma quivi pur, per dar suggello all'ovra,
Con largo vin la sete sua consola,
E detti ognor più ardimentosi adovra.

Chè allorquando alle fauci ed alla gola
Quel potente licore si appresenta,
Par che acquisti egli pur la sua parola.
Poi del bere e del dir la sete spenta,
E alla quïete l'anima composta,
Getta le spoglie e in letto si addormenta.
Era ancor notte, e ad esso ecco si accosta
Con gran lanterna in man sbirraglia infesta,
Tra il lume e il volto suo la man frapposta.
Ruppegli l'alto sonno nella testa
Un forte grido poi, che lo riscosse,
Come persona che per forza è desta;
E gli occhi semi-aperti intorno mosse,
Dietro le traccie dell'incerto lume,
Per conoscer lo loco dove ei fosse.
Quando vide e conobbe, invan presume
Resistere alla forza, e a suo mal'agio
Lascia fra 'l sonno le gradite piume.
Poi, come sparsi avanzi di naufragio,
Qua e là raccoglie le disperse vesti,
E in lacci è tratto al criminal palagio.
Ma già nuovi tumulti eransi desti
Nella pubblica piazza e nella via;
E tra la folla van calcati e pesti.

Quand' ecco un grido universal venia
Da quella omai dispotica plebaglia:
Al detenuto libertà si dia.
Poi risoluta a pro di lui si scaglia;
E Renzo, col favor di tanta scorta
Disciolto, evade dalla rea ciurmaglia.
Indi con quel timor che lo trasporta,
La sconvolta cittade abbandonata,
'Ve a Bergamo si va, corre alla porta;
E come quei, che con lena affannata,
Escito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'onda perigliosa e guata;
Così l'animo suo, mentre ei fuggiva,
Volgeasi indietro a rimirar lo passo,
Per cui miracol è s'egli pur viva.
Giorno e notte viaggiando, anelo e lasso
All'Adda giunse, e un pescator lo aita
Da sponda a sponda al facile trapasso.
Ei si credea risorto a nuova vita;
E quel bel ciel, sullo spuntar del giorno,
A dolci moti un cor che sente, invita.
Cinzia in un canto con l'argenteo corno,
Pallida e senza raggio, i vasti campi
Di un ceruleo color vestiva intorno.

Par che un giallo rosato in alto stampi
Pel cielo azzurro il lucido orïente,
E che di fuoco poi più basso avvampi;
Rade nubi, sfumando leggermente
Mille e mille color di nome privi,
Par che stian salutando il dì nascente;
E ad ora ad ora più par che si avvivi
Di mattutina luce l'orizzonte,
E rallegrarsi par che il Sole arrivi.
Renzo ora volto al cielo, ora la fronte
Bassa sull'acqua che ai suoi piè scorrea:
Tu fra poco anderai di Lecco al ponte,
Con tacito pensier tra se dicea;
E intanto della patria e di Lucía
Empiagli il cor la rinascente idea.
Poi risoluto a Bergamo si avvia,
Che sull'alto scorgea già a lui vicino,
Ivi sperando pace e cortesia.
Giunto che fuvvi, in Bortolo cugino
Trovò grata accoglienza e asilo amico,
Al di fuori dell'insubre confino,
Ed al coperto del suo fier nemico.

C. Falcini inv. L. de Vegni inc.

e a norma
Di letto, un bianco lin steso vi posa,
E la corica sì, che par che dorma.

Canto XI.

CANTO IX.

Ritorno di Griso e degli altri Bravi al castello, dopo l'inutile tentativo del ratto di Lucia. Nuovo progetto di Don Rodrigo per rapir Lucia dal Convento di Monza per opera dell' Innominato e di Egidio amante di Suor Geltrude. Ratto e trasporto di Lucia al castello dell' Innominato. Descrizione di quella orribil notte, e votó di verginità fatto da Lucia.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornan scontenti e a basso muso i cani,
Che la fiera perduta abbian di traccia;
Con pari abbattimento, a vuote mani,
Al suo Signor, che impazïente attende,
Griso ritorna con i suoi sgherani.
Ma Don Rodrigo tanto indaga e intende,
Che alfin, come Lucìa siasi fuggita
E dove annidi, chiaramente apprende.

Però non si sgomenta, e ardito invita
Amico avvezzo alle violenze e ai ratti,
A seco unirsi ed a prestargli aita.
Facili tra i ladron stringonsi i patti;
Pochi compagni avrai per l'opre sante,
Molti pei tradimenti e pei misfatti.
La Monaca di Monza, fra le tante
Sue fantasie, d'un giovin libertino
Era dal chiostro divenuta amante.
Da un cortiletto al monaster vicino,
Egli ottenea d'amor colloquio, e spesso
Notturna tresca nel claustral giardino.
Facile al di lei cuore era l'accesso;
Per lui voti e pudor non conoscea,
Per lui capace del più nero eccesso.
Or l'infame alleato, che sapea
Di Suor Geltrude l'amoroso intrico,
In lei concentra la nefanda idea.
Don Egidio, l'amante, eragli amico,
Come il vile ed incognito alleato
Era amico fedel di Don Rodrico.
A sì iniquo infernal triumvirato
Di quei miseri luoghi arbitro fatto,
Il destin di Lucia era affidato.

Di sagrilego amor nefando patto
Fu tra Egidio e Geltrude, il dar lor mano
Dell'infelice a non schivabil ratto.
Egli apposta gli sgherri, ella in lontano
Agguato accortamente la sospinse,
Ove ogni scampo, ogni soccorso è vano.
All'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in se, per la tema onde fu colta,
La vergine di Lecco si restrinse;
Invano, ai crudi assalitor rivolta,
Pianse, pregò, strappandosi la chioma;
Niun si muove a pietà, niuno l'ascolta:
Finchè dallo spavento oppressa e doma
Svenne, e trovossi ad altro mostro in braccio,
Che istoria tace, o per orror non noma.
Pentissi ei tosto dell'ordito laccio,
Quando la vide, e il punto maledisse,
In cui mischiossi in sì nefando impaccio.
Lucía sopra di lui lo sguardo affisse,
E umilmente prostrata ginocchioni,
Dirottamente lacrimando, disse:
Signor, mi uccida, o libertà mi doni,
Chè il cor non regge a tanti strazj e pene;
E Iddio supplicherò, che le perdoni.

Ei vorrebbe spezzar le sue catene,
Ma fra l'impegno e la pietade ondeggia,
E immobile su lei le luci tiene.
Poi pensieroso e torbido passeggia:
Ora chiama, or rimanda i suoi sgherani,
Incerto ognor cosa risolver deggia.
Ella viepiù ver lui tendea le mani,
Forzando la pietade: ei guata e parte,
Dicendo sol: vi rivedrò domani.
Allor Lucía rannicchiasi in disparte,
E del nudo terren si fa covile,
Coperta sol dalle sue chiome sparte:
Mentre donna apparì di età senile,
Che dimostrava, agli atti ed all'aspetto,
L'antica sua condizïon servile.
Entra, e con rozzo ma sincero affetto
Offre alla stanca e mesta prigioniera
Mezza sua cena e mezzo il proprio letto.
Lucía ricusa; e quella notte intiera
Passò così digiuna e disagiata,
Mentre in letto dormia la carceriera.
Erasi già ben bene addormentata
La ben pasciuta fante, e già parecchia
Parte di quella notte era passata;

Quando Lucia sentì ferir le orecchia
    Rumor, che scosse le indurite membra;
    Era il russar della sopita vecchia.
Guarda, e un barlume di veder le sembra
    Apparir e sparir quasi a vicenda;
    Nè dove ella si sia pur si rimembra.
Ma poi, sebben confusi e incerti ei renda
    Gli oggetti attorno di quel tristo loco,
    Riconosce la sua carcere orrenda.
Era della lucerna il lento e fioco
    Tremolante lucignolo non smusso,
    Che languia moribondo a poco a poco;
Era quell'alternar, simile al flusso
    Dell'onda che ora vien verso la riva,
    Or si allontana con simìl riflusso.
Allor drizzossi; ed alla Vergin Diva
    Il cor rivolto con pietà sincera,
    La sua costanza e il suo coraggio avviva:
E quanto più crescea la sua preghiera,
    Piovere nel suo sen sentia la calma,
    Calma ristoratrice, unica e vera.
Poi genuflessa, e giunta palma a palma,
    Come in mercè dell'ottenuta pace,
    Questo voto esalò ferma dall'alma.

Vergine, Madre mia, splendida face
Di chi smarrisce, e di chi a Voi ricorre;
Fonte d'ogni speranza non fallace;
La cui benignità non pur soccorre
A chi domanda umil, ma generosa
Spesso la grazia il domandar precorre;
Accettate, vi prego, l'amorosa
Offerta, che di sua verginitate
Fa a voi di Renzo la promessa Sposa.
Purché pronta pietà, Vergine, abbiate,
Di una vostra devota sventurata,
Ed alla madre sua la ridoniate;
Questa corona a Voi sia dedicata,
In segno d'esser mai d'altri che vostra.
E così di sua mano consacrata
Al collo se la cinge, e al suol si prostra.

CANTO X.

Arrivo in quei luoghi del Cardinal Borromeo per fare la visita episcopale. Conversione dell'Innominato. Liberazione di Lucia, e di lei trasporto, prima alla casa del Sarto, e quindi a Milano nel palazzo di Don Ferrante e di Donna Prassede.

L'insubre seggio episcopal tenea
Il grande, il saggio, il santo Federico,
Dell'inclita prosapia Borromea.
Dei poverelli e degli oppressi amico,
A lor rivolse l'opulenza avita,
Del fasto insultator sempre nemico.
In tutto il corso suo fu quella vita
D'opre pietose e di virtù modello;
Santa in principio, e in santità compita.

Simile in sua purezza ad un ruscello,
    Limpido ognora dalla fonte al fiume,
    Finchè a mischiarsi non si va con quello.
Della porpora sacra onore e lume,
    Venerabil per rango e pei natali,
    Affabile nei modi e nel costume.
In quei contorni per Lucía fatali,
    A momenti attendeasi il Porporato,
    Per compiere gli ufficj episcopali.
Già movea nella notte da ogni lato
    Il popolo devoto, che venia
    Per contemplar d'appresso il gran Prelato.
L'aggressor della misera Lucía,
    Già tocco a mezzo dalla sua sventura,
    Di rimorso in rimorso non dormia:
Pace non trova nella sua sciagura;
    Or la vita presente lo sgomenta,
    Or l'assale il terror della futura.
Mentre in odio a se stesso ei si tormenta,
    E tra la vita e tra la morte ondeggia;
    Ode un clamor, che a un tratto lo spaventa.
L'aria di plausi e lieti evviva echeggia,
    E delle sacre squille il lieto suono
    L'arrivo già di Borromeo festeggia.

Ahi! quanto grandi e portentose sono
Le ispirazioni tue, somma Sapienza,
E quante son le vie del tuo perdono.
Tu fosti, che con alta provvidenza
Inspirasti a quel mostro di natura,
L'andar di Federico alla presenza.
Indossata la solita armatura,
Alla volta di quello ei si diresse,
Come senza progetto e alla ventura.
Appena il piè sul gran sentiero ei messe,
Destò tanto spavento in tutti i cuori,
Che fin l'aria parea che ne temesse:
Qual turbin mosso dagli avversi ardori,
Preceduto da orribile fracasso,
Fa rintanar le fiere ed i pastori.
Chi non fuggiva, rallentava il passo,
Per non trovarsi a paro mai con esso,
Rimanendosi indietro a capo basso.
Giunto alla Chiesa, il sospirato accesso
Franco domanda, e, annunzïato appena,
Dall'affabil Prelato è tosto ammesso.
Quel Vecchio si tenea ben dritto in schiena,
La presenza composta e maestosa,
E la fisonomia dolce e serena:

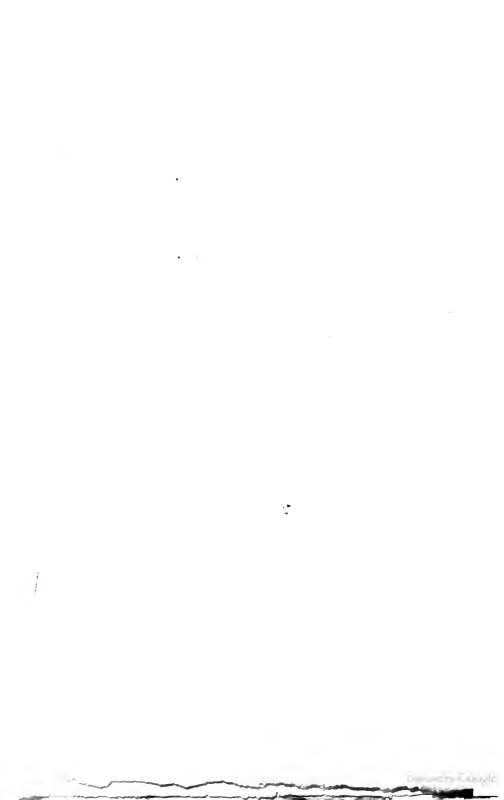
Occhio perscrutator, fronte pensosa,
A cui velo di candide e di rade
Lanugini facea la chioma annosa;
Giovanil floridezza in vecchia etade
Tuttor serbava la virginea faccia,
Tal che dir si potea senil beltade.
All'entrar di Colui, tende le braccia,
E dell'animo suo uella grandezza
Fassegli incontro, e con amor lo abbraccia;
Con soavi parole lo accarezza;
Chè i cori addentro ad ispiar col senno
Era sua mente da lung'uso avvezza.
A lui bastò di cor sommesso un cenno,
Per saper come alla diritta via
I traviati ricondur si denno.
Quegli di già commosso si sentia
Di quella voce dal toccante suono,
E a poco a poco l'alma sua gli apria;
E quanto più crescea di forza e tuono
L'evangelica tromba, Ei ripentito
De'suoi trascorsi a Dio chiedea perdono.
L'altro quand'ebbe il suo sermon compito,
E scorto già di penitenza il pianto,
Di nuovo amplesso a lui fe'dolce invito.

Sottentra umile il peccatore; e intanto
Sue lacrime vie più cadean dirotte
Di Federigo sul purpureo manto.
Poi quándo fur le lacrime interrotte,
Narrò la trista istoria di Lucia,
E il furto iniquo, e la tremenda notte.
Udito il caso il Cardinal si avvia
Alla sala vicina, e premuroso
A Don Abbondio un suo messaggio invia.
Ei si appresenta incerto e ossequïoso,
E in rimirar quei due teneramente
Atteggiati in amplesso affettuoso,
Ei si tenea, qual fanciullin presente
Quando talun con franca e ardita mano
Accarezza e palpeggia un can mordente,
Che fisso il guarda, ma si tien lontano,
Per tema che facendosi d'appresso
A divorar non l'abbia a brano a brano.
Taceva Abbondio e rimanea perplesso;
Ma Federigo, trattolo in disparte,
Con ben diverso tuon si volge ad esso.
E con quella facondia e con quell'arte,
Ch'io mal saprei, senza far torto al vero,
Ritrar condegnamente in queste carte,

Ora pien di dolcezza ora severo,
E come fiume che gran vena preme,
Il santo e malmenato ministero,
(Del che Egli stesso raccapriccia e freme)
A lui rimproccia in trascendente modo,
Con santo zelo e con dottrina insieme;
E a lui rinfaccia il rifiutato nodo,
Che diè pretesto, o diè fomento almeno,
Di Don Rodrigo al replicato frodo.
Ordine quindi Ei diè, che pronte sieno
Due mule, e un lettighier con donna onesta,
Per rimenar Lucía di Agnese in seno.
Intanto la frugal mensa si appresta,
E all'invito gentil del buon Prelato
L'uno e l'altro con esso a pranzo resta.
Ed ecco fra quei tre verificato
Quello, che un dì con mistico velame
Aveva già Isaìa profetizzato:
L'agnello e il lupo sazieran la fame
A un pasco istesso, ed il leone e il bue
Si pasceranno dello stesso strame.
Poichè il breve convito al termin fue,
D'appresso al lettighier, che già attendea,
Tosto in sella montarono ambedue.

Abbondio sulla staffa il piè tenea,
Ma, prima d'inforcar, gradia sapere
Se vizio alcuno quella mula avea.
Quel goffo cavalier, bello il vedere,
Appena che la mula si fu mossa,
Una mano all'arcion sempre tenere;
E coll'altra impiegar tutta la possa
Per richiamare al mezzo della via
La bestia, che radea sempre la fossa;
E intanto maledir Renzo e Lucia,
E il capriccio brutal di Don Rodrico,
E del collega suo l'ipocrisia,
E la troppa bontà di Federico
Nel credere ai rimorsi di quell'empio,
E quel mostro infernal trattar da amico.
Ma nel passar d'avanti al sacro tempio,
L'Innominato tutto umil fermossi,
Offrendo altrui di riverenza esempio.
E, togliendo il cappel, tanto inchinossi,
Che della mula coll'alta cervice
Il nudo capo suo quasi incontrossi.
Poi, proseguendo, all'orrida pendice
Giunsero del castel, che in se chiudea
Fin dallo scorso dì quella infelice.

All'improvviso annunzio, Ella credea
Andar vittima omai di Don Rodrico;
Ma sparve tosto la tremenda idea,
Quando si avvide, che il corteggio amico
La ridonava alla sua madre in braccio,
Ed alla calma dell'asilo antico.
Di quel primo gioire il resto io taccio,
Ed affretto il desio, che la trasporta
A saziarsi nel materno abbraccio.
La buona donna, che faceale scorta,
Vuol pria disporre a tanto colpo Agnese,
E ospitalmente in sua magion la porta.
Ella era la sartora del paese;
Comoda casa avea fornita e netta,
E famigliuola affabile e cortese.
Giunta che fu, chi al collo a lei si getta,
Chi non si sazia di mirar quel volto,
E chi la cena a preparar si affretta.
Ella intanto acconciava il crin disciolto,
E il bianco vel ricomponea sul petto,
Dal notturno disordine sconvolto;
Ma in quel modesto e verecondo assetto,
La corona balzò fra le sue mani,
E si sovvenne del votivo detto.

Misero stato degli affetti umani!
Quello che un giorno ti lusinga e sazia,
Molesto e grave sembrati domani!
Ma a lei, scampata alla fatal disgrazia,
Un sacrilego furto al Ciel le parve,
Ritrar l'offerta, e conseguir la grazia.
In quel mentre la madre a lei comparve,
Ed al collo stringendosi ambedue,
Ogni altro affetto in quel momento sparve.
Pareano un'alma e una persona in due,
Tanto l'una nell'altra si concentra,
Ed alle braccia altrui mischia le sue.
Sempre a nuova vicenda altra subentra;
Alla casa ospital vien Federico,
E quelli amplessi a separar sottentra.
E poichè del potente Don Rodrico,
A protegger Lucía viepiù lo sprona
L'insidïoso pertinace intrico,
La raccomanda a nobile matrona;
Che in suo palagio entro Milan l'accolse,
Finchè il flagel della mancante annona
Poveri e ricchi in fame e peste avvolse.

CANTO XI.

Ritorno di Renzo al paese dopo lunga lontananza; e sua consecutiva partenza per Milano a ricercar di Lucia nel palazzo di Don Ferrante, mentre viepiù imperversava in quella città la fame e la peste. Descrizione di detti due terribili flagelli.

Guerra novella in Lombardia si accese,
Che poi Milano e tutta la campagna
Del più crudo flagel vittima rese.
Tutto percorse il piano, ove si stagna
E di Como e di Garda e il Maggior Lago,
E Pò con Adda e con Ticino bagna.
Tutto all'intorno avea cambiato imago,
Allor che Renzo, dopo lunga assenza,
Il patrio ciel di riveder fu vago.

Tutto annientò la militar licenza,
L'inclemente stagion, la carestia,
La fame e la seguace pestilenza.
Invan ricerca della sua Lucía,
Invan cerca d'Agnese, e chiede invano
Ove la prima ricovrata sia.
Cristoforo pur anco era lontano;
Ma tanto ei fe', che poi riseppe alfine
E come e dove Ella ne andò in Milano.
Tosto abbandona le natie ruine,
E della gran cittade, impazïente
Dal lato oriental giunge al confine.
Da lui si va nella città dolente,
Da lui si va tra la mestizia e i guai
Dell'affamata ed ammorbata gente.
Entrato, ascolta i disperati lai
Dei figli, delle spose e dei mariti,
Avvicendarsi, e non cessar giammai.
Di cenci appena si vedean vestiti
I poverelli d'ogni etade e sesso,
E d'erba cruda e strame vil nutriti:
Di lavori ogni genere intermesso,
Il romore tacea delle officine;
Ed i più ricchi, in abito dimesso,

Dal soccorrere altrui ridotti alfine
A gir limosinando in flebil metro,
Con barba incolta e con incolto crine.
Poi dei coloni lo spettacol tetro
Coi pargoli sul collo affardellati,
Coi grandicelli a mano e i vecchi dietro,
Su i canti e sulle vie quà e là sdrajati,
In lurido ed informe brulicame
L'uno insieme con l'altro avviluppati,
Cedere alfine all'impotente fame,
E dall'aperta bocca, a mezzo roso,
Con rabbia rigettar l'ultimo strame.
Chi non cedca, di viver desioso,
Con pubblica preghiera, a tanto scempio
Implorava dal ciel tregua e riposo:
Il Clero per le vie ne dava esempio,
E dai balconi il popol rispondea:
La cittadc era l'Ara e il ciclo il Tempio.
Ma alle preghiere il Ciel non si arrendea:
E sempre, più che Renzo proseguia,
Il tremendo spettacolo crescea.
I cadaveri sparsi in sulla via
Eran preda di cani e di avvoltoi,
Finchè soccorso uman non apparia;

Quando un carro si offerse agli occhi suoi,
Tratto da due cavalli affaticati,
E un'altro carro appresso, e un'altro poi:
Stavano su di essi ammonticati,
In lacere lenzuola appena avvolti,
Cadaveri confusi ed intrecciati:
Vedeansi gruppi di virginei volti,
Or nelle ruote, or nelle stanghe urtarsi,
E riversi i capelli errar disciolti:
Polpe e midolle in tabe liquefarsi,
Non altrimenti che scaldata cera;
E braccia e gambe svolgersi e slargarsi,
Come al primo tepor di primavera
Si svolge un gruppo di addensate bisce
Scaldate ai rai della cocente spera.
Di putrefatto sangue orride strisce
Segna il carro passando, che di vermi
Sozzo ed ingordo stuolo indi lambisce.
Spenti d'ogni pietà pareano i germi,
Ed abbrutito ogni gentile affetto
In tutti i spirti al par del corpo infermi.
Ma di materno amor tenero oggetto,
Che i cor più saldi a lacrimare invoglia,
Di Renzo offrissi all'improvviso aspetto.

Varca di sua magion l'estrema soglia,
Ed al carro dei morti ecco si avvia
Donna atteggiata di profonda doglia.
Resto di giovinezza in lei fioria
Adulta sì, ma non trascorsa ancora,
E non guasta beltà vi trasparia
Benchè adombra dal duol; serbando ognora
Quel non so che di molle e dignitoso,
Che le lombarde donne orna e decora.
Vacillante non già ma faticoso
Parea suo passo, e il ciglio gramo e asciutto
Annunziava di lacrime riposo.
Tanto avea di eloquenza in se quel tutto
Intenso e queto, che attestava un core
Al duol presente e del suo duolo istrutto:
Ma da lei sol non riprendea vigore
Quella pietà, che omai nei cuor tacea
Stanchi dal lungo cittadin malore.
Nelle braccia raccolta ella tenea
Una quasi bilustre fanciulletta,
Che il rio morbo testè colpita avea:
In duo divisa era la chioma, e netta
Leggiadra veste discendea sovr'essa;
Tal che a mirarla ti sembrava eletta

A festa da gran tempo a lei promessa
E preparata dal materno affetto,
A lei poch'anzi in guiderdon concessa.
Giacente no, ma lievemente eretto
Posava il capo sulla spalla manca,
Braccia a braccia congiunte, e petto a petto:
Viva parea; ma una manina, bianca
Qual cera, da un de'lati penzolava,
Con quella gravità cui spirto manca;
Ed il capo sull'omero posava
Con letargo maggior, che quando è colto
Dal dolce sonno che i viventi aggrava:
Chè se la somiglianza di quel volto
Fede di madre non avesse fatto,
Dicealo il duol nel suo sembiante accolto.
Quand'ecco in sulla via sozzo Monatto
All'affannata donna incontro fassi,
Di tor quel peso da sue braccia in atto;
Ma preso da stupor sofferma i passi,
Benchè per uso a non curanza avvezzo;
E come a forza irresoluto stassi.
Ella ad un tempo, dell'aurato vezzo
L'inutil pompa con la destra afferra,
E l'offre a lui di sua richiesta in prezzo.

Serba, dicea mentre ei le man disserra,
L'estremo abbigliamento intatto e netto,
Ed adorna, com'è, ponla sotterra.
Ei si recò la destra mano al petto
Di fede in pegno; e come avealo vinto
La riverenza del materno aspetto,
Dalla pietà più che dall'or sospinto,
Alla picciola morta in tanta torma
Si diede a procurar loco distinto.
La madre allor la bacia in fronte, e a norma
Di letto un bianco lin steso vi posa,
E la corica sì, che par che dorma.
Addio, Cecilia mia, queta riposa,
Disse intuonando le parole estreme;
Questa sera, che spero a me pietosa,
Io sarò teco, per star sempre insieme;
Intanto io pregherò per chi s'invola,
Tu prega per chi resta e per chi geme.
Poi rivolta al Monatto la parola:
Di qui passando, allor che il dì vien meno,
Me pur tumulerai, forse non sola!
Sparì ciò detto; e men che in un baleno
Di sua magione sul balcon comparve,
Con altra figlia moribonda al seno.

Finchè Cecilia di veder le parve,
    Dall'ingrato ferètro occhio non mosse;
    E quando il carro funebre disparve,
Colla trista reliquia coricosse,
    E se la strinse fortemente allato,
    Onde il morir d'entrambe unico fosse;
Come suole accadere ai fior di nn prato,
    Quando la falce imperversando taglia
    Col fiore adulto il fiore appena nato,
E tutte l'erbe in suo passaggio agguaglia.

CANTO XII.

Venuta di Renzo al Lazzeretto di Milano, ove seppe essere stata trasportata Lucia insieme con i suoi Ospiti. Descrizione di quel luogo. Incontro di Renzo col Padre Cristoforo attenuato, Don Rodrigo moribondo, e con Lucia convalescente. Loro unione avanti il Curato Don Abbondio, e successiva loro partenza per Bergamo.

.I.

Fra tanti orrori, e tante morti e tante,
Che gli avean contristato e gli occhi e il petto,
Renzo giunse all'ostel di Don Ferrante.
Ma vuoto ritrovò l'ospite tetto,
Chè con gli ospiti suoi anco Lucia
Era stata già tratta in Lazzeretto.
Alla terribil chiostra Egli si avvia,
E l'inquïeto dubbio porta in core,
S'ella pur viva, o se già morta sia;

L'aria in quel dì, di fosco atro colore
E di addensate nubi ricoperta,
Del recinto feral crescea l'orrore:
Una nebbia viepiù spessa e conserta
Involava la luce a poco a poco,
E la vista rendea torbida e incerta:
Un barlume spargea pallido e fioco
Del sol la faccia, in fitto velo ascosa,
Quasi il giorno alla notte desse loco.
Tal caldura piovea grave e affannosa
Dai bassi ed infuocati nuvoloni,
Che il respiro opprimea senza dar posa.
Udiasi il mugghio dei remoti tuoni
Frammisto al saettar dei spessi lampi,
E al ruggito dei torbidi aquiloni.
Par che di fuoco tutta l'aria avvampi;
E in quel recinto tutta insieme accolta
L'ira del cielo e la vendetta accampi.
A gran distanza dall'immensa volta
Timido augel non si appressava, e solo
La rondinella si vedea talvolta
Quasi a piombo cader, strisciare il suolo,
Poi, riscossa all'orribile ululato,
Rapida in alto risalir col volo.

Siede un gran Tempio in mezzo, e da ogni lato
Con tende e con capanne intorno il cinge
Doppia fila di vasto porticato.
Tra le file a vagar Renzo si accinge,
E l'occhio a soffermar tra quei cancelli
Mista a ribrezzo avidità lo spinge.
Quivi un gruppo vedea di bambinelli,
E caterva di madri e di nutrici
Di lor mamme far parte a questi e a quelli;
E le capre di lor fatte adiutrici,
Come avesser di madre il core in petto,
Con lor mischiarsi nei materni uffici,
E il vagito in udir di un pargoletto
Accorrer frettolose, e il sen lattante
Porgere ad esso con materno affetto;
E intanto con il piede scalpitante
Allontanarne un'altro impazïente
D'esser nutrito nel medesmo istante.
Colà una donna un meschinel piangente
Dal seno inaridito divellea,
E il consegnava all'animal paziente,
Mentre la fresca erbetta egli pascea;
Ed ella con la man lo accarezzava,
E all'ufficio materno il disponea.

Un altra un altro fantolin ninnava,
E tratto tratto lo baciava in volto,
E poi sopra una coltre lo adagiava.
Un altra si tenea nel seno accolto
Un figlio, che parea figlio straniero,
Col guardo sempre fisso e al ciel rivolto,
Rammemorando forse in suo pensiero,
Che su quel seno istesso (ahi rimembranza!)
Era testè spirato il parto vero.
Renzo frattanto sempre più si avanza,
E incontra un Cappuccin, che tutta avea
Del buon Padre Cristoforo sembianza.
Renzo ad un tratto nol riconoscea;
Ma riguardando fiso si sofferma,
E alfin richiama la smarrita idea.
Ei conservava sempre un'alma ferma
In stanca salma che al suo fin declina,
E spirto pronto in una carne inferma:
Chè in opre di pietà viepiù si affina
Un' anima ben fatta, e si tranquilla
Quanto al principio suo più si avvicina;
Come ardente carbon viepiù sfavilla,
E par rinvigorir, venendo meno
Ed esalando l'ultima scintilla.

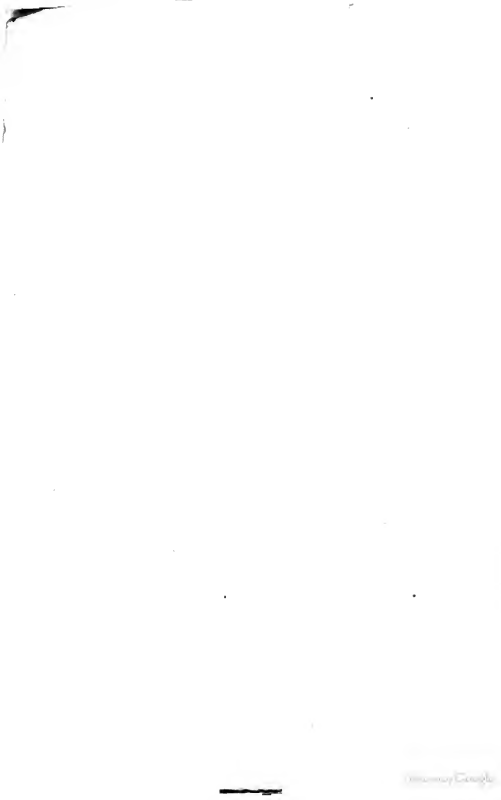
Si avvinsero ambedue, piangendo, al seno,
E la mano a vicenda accolta e stretta,
Renzo i suoi casi gli ridisse appieno.
E mentre ei mostra l'amorosa fretta,
Che il punge di trovar la sua Lucia,
Giurava a Don Rodrigo alta vendetta.
Ma tal voce dal labbro appena uscia,
Che tosto ad una prossima capanna
Il furibondo sposo il Frate avvia.
S'inoltra, e vede sopra rozza scranna
Uno di cappa signoril coperto,
Che parea Don Rodrigo, e non s'inganna.
Teneva immoto e fissamente aperto
L'occhio spogliato dell'antica rabbia,
E l'uno e l'altro braccio al sen conserto.
Smorta la faccia, livide le labbia,
Convulso moto, anelito affannoso,
L'alma a ogni istante ad esalar par ch'abbia.
Il Frate intanto, ai mali suoi pietoso,
Stava ai suoi piedi genuflesso e prono,
Pregando all'alma sua pace e riposo.
E Renzo allor di quella voce al suono,
Riconfortato da cotanto esempio,
Oblia le offese e dona a lui perdono.

Ma già chi scampa dall'orribil scempio,
E dell'offeso Iddio dall'ira ultrice,
Accorreva in gran folla al sacro Tempio;
Ove sacro Ministro benedice
Quei che avanzaro all'orrido malore,
E fa come colui, che piange e dice.
Tutti fean cerchio al sacro Dicitore,
Mentre col suo parlar robusto e pio
Alla virtù riconduceva il core.
Quanti, dicea, perir del morbo rio,
E quanti altri incontrar diversa sorte,
Fra i quali, Dio mercè, fui posto anch'io!
Sia benedetto Lui clemente e forte;
Laudato sia nella pietà, nell'ira,
Nei mali, nella vita e nella morte.
Egli stesso ora piange, ora sospira,
Mentre con forti e commoventi detti
La dolce carità nei cuori inspira:
E quanto più del dir crescean gli affetti,
Tanto più dai sembianti si vedea
Risorger la pietà nei loro petti.
Ma già al prefisso termine cadea
Il soave evangelico sermone,
E la gran massa già si disciogliea;

Quand'ei si mise al collo un gran cordone,
E inalberando una pesante croce,
A piedi scalzi avviasi in processione.
Cantando inni di grazia ad alta voce,
Vanno alla sospirata quarantena,
Lasciando dietro a lor mar sì feroce.
Primiera dei fanciul venìa la piena,
Parte disciolta e parte a man sorretta,
E di lacero lin coperta appena;
E benchè a gir con ordine costretta,
Pur nel vivace fanciullesco volto
Si scorgeva dell'animo la fretta.
Poi secondo venìa lo stuol più folto
Degli uomini, ordinato in lunghe file
E in nere cappe od in mantelli avvolto.
A capo basso e in atto ancor più umile,
L'ultimo dietro a lor rango chiudea
Il più debole sesso e più gentile.
Renzo lo sguardo qua e là volgea,
Ed esplorava se l'amato oggetto
In quelle file ravvisar potea.
Lucía non era dello stuolo eletto;
E l'occhio ognor con ripercossa amara
Vuoto tornava del bramato aspetto.

Ma la sorte dipoi non fugli avara
Di tanta visïone, e gli fe'dono
Di ritrovar quella sembianza cara.
Renzo, non son più tua, ma d'altri io sono,
Gli disse appena il riconobbe, e intanto
Narrava il voto e gli chiedea perdono:
Poi si abbandona ad un dirotto pianto
Tenacemente nelle braccia stretta
Di donna amica, che le stava accanto.
Ma Renzo ad Essa: Il Ciel sdegna e rigetta
Voti proferti a danno ed onta altrui,
Ed un libero cor soltanto accetta:
A te devoto, a te promesso io fui,
Con reciproca fè tu fosti mia,
Pria di sacrarti eternamente a Lui:
La gran Madre di men paga saria;
Se dalla nostra union nasca una figlia,
In grazia sua la chiamerai Maria.
A quel parlar Colei terge le ciglia;
Indi per acquetar sua coscïenza,
Fra Cristoforo chiama, e si consiglia.
Propizia all'amator fu la sentenza,
E Lucia nuova fede a lui promesse,
Anche in segno di santa obbedïenza.

E quando il morbo totalmente cesse,
Ritornarono avanti al buon Curato,
Onde santo il lor nodo alfin rendesse.
Abbondio dalla peste risanato,
Ma non guarito della vil paura,
Avrebbe tuttavia tergiversato,
Se a lui la fama non giungea sicura
Che Don Rodrigo al morbo rio soggiacque,
E ne andò con mill'altri in sepoltura.
Marito e moglie alfin, come al Ciel piacque,
A Bergamo ne andar Renzo e Lucia;
E nell'anno una figlia ad Essi nacque,
Che per il voto si chiamò Maria.

SONETTI

I.

In duo diviso fra rispetto e doglia
M'inoltro u' d'Alighier posano l'ossa;
E da patrio desio l'alma commossa
Così pregava dalla muta soglia:

Vieni, e seconda l'amorosa voglia
Di Flora tua, che, dal letargo scossa,
A te prepara più condegna fossa,
Cui manca sol tua preziosa spoglia.

Certo che non potria maggior tributo
Render la tosca Madre a sì gran figlio,
Che richiamando il Cenere perduto.

Ben fu, o Fiorenza, improvido consiglio
Il far di tanto Cittadin rifiuto:
Or senti il danno dell' ingiusto esiglio.

II.

O del più casto e più gentil Cantore
Venerabile avanzo, io ti saluto:
Spesso, e fia questo il mio maggior tributo,
Leggo il volume che ti ha fatto onore.

L'anno si compie già, che patrio ardore
Mi trasse d'Alighieri al cener muto,
E rimembrando il cittadin rifiuto,
Piansi di caldo cittadino amore.

Tu pur sei Tosco, e sarai Tosco ognora,
Benchè Vinegia al paro di Ravenna,
Le onorate reliquie usurpi a Flora.

Tal ti chiama ogni lingua ed ogni penna,
E se istoria fedel perisse ancora,
Il tuo stile gentil Nostro ti accenna.

III.

Asti, che grande t'inalzavi un giorno
Per cento e cento magïon torrite,
Erette a lusingar le voglie ardite
Di quei potenti, che vi fer soggiorno;

Oggi se volgo il cupid' occhio attorno,
Più non ravviso le tue moli avite,
O se vestigio alcun vien che s'addite,
Ei resta sol del prisco onore a scorno.

Ma il nome di VITTORIO alto passeggia,
E sua magione allo stranier s'addita,
Più che fosse di Re superba reggia.

Han le umane grandezze instabil vita;
Sol la fama ognor vive, e ognor torreggia
Nel crollo ancor della grandezza avita.

IV.

Alto Palagio in Voltri signoreggia,
Sede non so se di mortale o Nume,
Che in fronte bagnan le marine spume,
E a tergo un bosco di castagni ombreggia.

Ma d'onde avvien che a mezzo, ove serpeggia
Con dolce mormorio picciolo fiume,
Ringentilisce il bosco oltra il costume,
Tal che sembra d'Amor fatto la reggia.

Qui d'Artemisia i dolci sguardi e i passi
Diradavan del bosco i folti orrori,
E sparian sotto i piè gli sterpi e i massi.

Così, al passar della Dea degli Amori,
Sentian la deitade i tronchi e i sassi,
E spuntavano attorno erbette e fiori.

V.

Gentil Donzella, a me tu rechi in dono
Vago cilindro, che ripete l'ore:
Forse senz' esso, per felice errore,
Noi non sapremmo che già scorse sono.

E a me, cui grava un lustro più del nono,
D'ogni ora lo squillar piomba sul cuore;
E di quella, che annunzia il dì che muore,
È ancor più tristo e più eloquente il suono.

Ma del tempo che val farsi tormento?
Questo tuo don, che l'ore batte e addita,
Di più lieto segnal mi fia stromento.

Se a tanto il Cielo serberà mia vita,
Questo segnerà l'ora ed il momento,
Che Te vedremo in caro nodo unita.

VI.

Nulla vien manco. Con alterna legge
Perenne cambio il gran Dator dispensa;
E per tal mòdo si restaura e regge
Delle cose tuttor la serie immensa.

In Te così, che il Prence in nuora elegge,
La già locata figlia oggi compensa;
E per Te fia, che il caro nome echegge
Tuttor fra i plausi della lieta mensa.

Nè il nome già, che a quel di Lei somiglia;
Ma di grazie e di pregi egual tesoro
Ti associa all'alta marital Famiglia.

A Lei tu va, qual di virtude al tempio;
Ivi alberga bontà, senno, decoro;
Ivi di Spose, ivi di Madri esempio.

VII.

I franchi sensi ed il non basso orgoglio
Del più devoto amico tuo perdona:
Io pur fra i tanti, che ti fan corona,
Fregiar del nome tuo questo Albo io voglio.

Legge dettando dal femmineo soglio
A questo e a quel, come il volér ti sprona,
I primi spazj di quest'Albo dona,
E riserba per me l'ultimo foglio.

Ma dei spazj del côr, là dove imprimi
Il sovvenir di chi vi pinge o scrive,
Serba vuoto per me, serba un de'primi.

Io che accesi e nutrii quel primo fuoco,
Ond'arse Chi per Te sol pensa e vive,
Io chieggo a Lui d'appresso il primo loco.

VIII.

Perchè cotanto semplice e modesta
Senza la pompa dei tuoi ricchi arredi,
Leggiadra sì, ma non fastosa, siedi
Senza un monil, senza una gemma in testa?

A bassi oggetti il guardo tuo si arresta,
Par che mi dica, ed il miglior non vedi:
Ricca e fregiata io son più che non credi,
Più che ad occhio volgar si manifesta.

Volgiti accortamente al manco lato,
E ve', che tengo ogni altra cura a vile
Pascendo l'alma nel mio primo nato;

E sembro dir, quasi a colei simile
Che per gemme additava i figli allato:
Questo, sì questo e il mio più bel monile.

IX.

Tu sai, che primo signoreggia Amore
  Nei giovin cori, che congiunge Imene;
  E mentre Egli ogni dì scema di ardore,
  Stringe Questi viepiù le sue catene.

Sotto il regno di Amor tripudia il core,
  Ma son miste ai piacer spesso le pene;
  Nel regno d'Imeneo scorrono l'ore
  In concorde voler quete e serene.

Cotal pensier l'Artefice nutrìa,
  Quando per Te simboleggiando sculse
  Imen, che dorme in grembo ad Armonia.

Ma Tu fosti maggior del suo pensiero;
  Poichè rara concordia in te rifulse
  E d'Amore e d'Imen sotto l'impero.

X.

Quel vago fior, che da felice innesto
Tre bei fioretti germogliati avea,
E se da noi non disparia sì presto
Più robusto germoglio promettea,

Colpito, ohimè! da turbine funesto,
Sebben difeso dal tepor d'Alfea,
Il Giardin tosco vedovato e mesto
Lascionne, allor che rinverdir dovea.

Ma benchè privo dei terreni umori
Le fragranze natie non par che spanda,
A diletto di ninfe e di pastori,

Ben altra in Ciel soavità tramanda,
Ripullulato tra gli eletti fiori
Che all'Eterno lassù fanno ghirlanda.

XI.

Con quella augusta fronte, alta e pensosa,
Con quel labbro, che parla e che consiglia,
Con quella man, che francamente posa
Su chiuso libro, con secure ciglia,

Sembra ch'Ei dica: del regnar nascosa
L'arte qui sta d'esperïenza figlia:
La Copia qui, la Sicurtà riposa
Della suddita mia fida famiglia.

Ahi quanto, ahi quanto in suo silenzio Ei dice!
E a te, beata Etruria, a te fa cenno,
Che sotto il freno suo fosti felice.

Pur, se gli eventi argomentar si denno,
Sorte sempre miglior sperar ti lice
Da Chi col nome ereditonne il senno.

XII.

Se del lombardo Romanzier tentai
Gli alti sensi adombrare in toschi carmi,
E temerario al paragon provarmi
Con prosa tal, che non morrà giammai;

Voto e plauso di Vate io non cercai,
Chè non oso di lauro il crine ornarmi,
Ma delle Madri al tribunal fidarmi
(Delle tenere Madri) io sol pensai.

Esse diranno se più forte esprima
Della donna lombarda il fier cordoglio,
Libera prosa o misurata rima.

E come ogni virtù più splende in soglio,
Ed affetto di madre si sublima,
Giudice Te del paragone io voglio.

INDICE

FINE